TEATRO SCELTO
ITALIANO
E STRANIERO

Fascicolo 5.°

IL PAZZO
PER LE LETTERE.

IL PAZZO
PER LE LETTERE

COMMEDIA IN TRE ATTI

IN PROSA

DELL'ARTISTA COMICO

FILIPPO CIARLI

NAPOLI,
G. NOBILE E FRATELLI MAZZARELLI
Strada Toledo n. 180.

1832.

ATTORI

—

D. RAIMONDO marito di
D. ISABELLA.
EUGENIA loro figlia.
D. FLORIDO avventuriere.
ONESTI LEGALE, padre di
LINDORO amante di Eugenia.
LEOPOLDO fratello di Raimondo.

ANTONIO, e FRANCESCA } servi in casa di D. Raimondo

SIMEONE fattore di D. Raimondo, padre di
PASQUALE.
NOTARO.
ATTUARIO.
STAMPATORE.

ATTO PRIMO

SCENA STABILE

Sala in casa di D. Raimondo. 4 porte laterali e la comune in mezzo. Tavolini, sedie, recapito da scrivere, e libri sopra uno dei tavolini.

SCENA PRIMA.

Antonio *indi* Francesca.

Ant. (*seduto presso un tavolino, sceglienдо un libro fra vari, che si trovano sopra, e legge.*) « La caverna della morte » Questo dev' essere sicuramente un libro classico. (*dopo breve scorsa*). E se non m' inganno, tratta di filosofia. Farebbe appunto al mio caso: leggiamo. (*legge*).
Fran. (*di dentro*) Antonio, Antonio?
Ant. Oh povero me! Questa vecchiaccia mi perseguita da per tutto!...Ci trovo il mio conto, a lusingarla nella sua amorosa inclinazione per me, perchè mi paga a pronti contanti, ogni galante espresssione: Ma Cicerone di-

ce nel suo trattato di pace « cambiano i saggi a seconda de' casi i lor pensieri » Se mi riesce il mio nuovo progetto...

Fran. (*esce*) Eccovi lì con quei maledetti libri in mano.

Ant. (*con gravità*) Zitto là.

Fran. Vi dico, che vi sono tutte le faccende di casa da sistemare, e voi.....

Ant. Non mi seccate.

Fran. Il padrone è alzato, e a momenti......

Ant. Ma voi siete nata apposta per disturbare le mie più lodevoli applicazioni!

Fran. Ma possibile, caro Antonio, che vi siate fitto in capo la smania di comparir dotto?

Ant. Tant' è: cessate d'intronarmi le orecchie colla solita canzone.

Fran. Ma che vi giova lo stare giorno, e notte co' libri in mano?

Ant. Giova — (Bisogna levarsi la maschera, e disingannare quest' importuna.) Giova a stabilirmi un comodo stato.

Fran. Uno stato! ma non ve lo darò io, col tempo, questo comodo stato? Lo sapete, caro Antonio, accumolo

per voi: il padrone mi ama, e sapete ancora, alla sua morte, di quali favorevoli disposizioni posso lusingarmi.

Ant. Se avete delle speranze da' vivi, andiamo bene, se ne avete da' morti, andiamo male.

Fran. Ecco quì: Dacchè vi siete dato alla lettura, siete divenuto molto disobligante. — Sentite — ma non dite nulla: Ho in una borsa 100 scudi tutti in argento: sposatemi, e, se avrete giudizio, saranno vostri.

Ant. Non bastano.

Fran. Altri 100 ne posseggo in gioje.

Ant. Non bastano.

Fran. Sono padrona di un orto, e di un podere.

Ant. Non bastano vi dico.

Fran. E che cosa pretendete?

Ant. 20-mila scudi.

Fran. E chi diavolo volete che vi dia una tal somma?

Ant. Il mio padrone.

Fran. In qual modo?

Ant. Sposando sua figlia.

Fran. Bravo davvero! Il padrone darà sua figlia ad un servitore.

Ant. Basta che sia un letterato.

Fran. E voi?..

Ant. Ed io studio per divenirlo. (*torna a leggere*)

Fran. Ah malandrino! crudelaccio! È vero, che nel cervello del mio padrone, la pazzia per le lettere è giunta a tal punto, che ha formato nella sua testa, lo stolido progetto, di non accordare l'ottima sua figlia, che ad un dottorone; ma tu, con tutto il tuo leggere, sarai sempre un balordo, che potrà spacciare le sue erudizioni al mozzo di stalla, ed al guattero di cucina.... Ma mi vendicherò, e ti farò pentire d'esserti fatto giuoco delle primizie de' miei affetti, e di avermi così vilmente dileggiata, e schernita. (*via per la comune.*)

Ant. Quanto è mai insopportabile, per noi sapienti, questa sorta di gente rozza, e materiale.

SCENA II.

Onesti, *e detti.*

Ones. Antonio?

Ant. (Che vedo! il Signor Onesti!) Signore?

Ones. Il vostro padrone è alzato?

Ant. Il mio padrone! (*offeso*) volete dire D. Raimondo.

Ones. D. Raimondo, ed il vostro padrone, credo, che sieno la medesima persona. È alzato, o no?

Ant. Credo di sì. (*con alterigia*).

Ones. Favorite di passarli l'ambasciata.

Ant. Or' ora verrà qualcheduno della bassa servitù.

Ones. Ma voi?..

Ant. Io non posso: mi occupa troppo la lettura di questo libro.

Ones. (Ho capito: la pazzia, in questa casa, è divenuta epidemica). Anderò di persona. (*p. p.*)

Ant. No fermatevi. (che importuno.) Anderò io. (È deciso: Fino che vestirò questa maledetta livrea, non riuscirò mai nel mio progetto.) (*entra a destra*).

Ones. Ecco le conseguenze del mal' esempio: La servitù medesima, per sciocca imitazione, pone in ridicolo i difetti de' propri padroni. — Ah Raimondo! Raimondo! Io ti vedo camminare a gran passi sulla via del precipizio! Le tue pazzie, hanno prodotto la divisione fra te, e l'ottimo tuo

fratello, e il cielo non voglia, che la guerra ad esso promossa, non produca il tuo esterminio!

SCENA III.

ANTONIO e *detto*.

Ant. (*sempre leggendo*).

Ones. E così, viene, o non viene il vostro padrone?

Ant. (Quella spada in mano al morto... I Pipistrelli—Qui, l'autore, pare voglia accennare un trattato per gli armajoli, e per la storia naturale dei Pipistrelli ... Converrà provvedere queste opere).

Ones. Che inciviltà è la vostra?....(E seguita a tacere!) Sono forzato a dirvi, che il vostro procedere, è da somaro.

Ant. Somaro? Il somaro è il simbolo della docilità, e della pazienza .... Sono appunto a me necessarie le virtù del somaro, per divenir dotto.

Ones. Ma vorrei sapere se D. Raimondo...

Ant. Oggi è giorno di posta.

Ones. Ebbene?

Ant. E' fino, che non ha terminato il suo carteggio letterario, dice, che non può dare udienza ad alcuno.

Ones. Mi dispiace! .. ci vuol pazienza. — anderò, e tornerò. (*p. p.*)
Ant. Vorrei pregarvi....
Ones. Di che?
Ant. Che mi spiegaste cosa vuol dire « arretra. »
Ones. Balordo! (*p. p.*)
Ant. Ho capito: così l' intendeva ancor' io.

SCENA IV.

D. Isabella *dalla dritta*, *e detti.*

D. I. Antonio?
Ant. Signora.
D. I. Oh Signor Onesti! voi quì?
Ones. Mi premeva di comunicare un non sò che a D. Raimondo, ma ritornerò più tardi, essendo egli ora occupato. Vi riverisco. (*c. s.*)
D. I. Non vi rincresca di trattenervi... avrò piacere di parlarvi. Antonio: portate questo viglietto al sig. avvocato Deonisio.
Ant. Ma io non posso uscire di casa.
D. I. Chi ve lo impedisce?
Ant. Il padrone, che disse aver bisogno di me.

D. I. Mandate Domenico; sollecitate.

Ant. Vi servo. (ma per poco: sento, che l'obbedire, non è fatto per una testa come la mia.) (*via per la comune.*)

Ones. Questo Deonisio, non è egli l'avvocato loro avversario?

D. I. Appunto. Quest' oggi si agiterà per la terza, e forse per l'ultima volta, questa mal'augurata lite, della quale, mio marito, non si prende il menomo pensiero, e che m'inquieta moltissimo. Ah! quel Florido! quel Florido! ....

Ones. Terminate.

D. I. Fu egli, l' infausto consigliere, di sì vergognoso litigio.

Ones. Sì, vergognoso: e temo, pur troppo, che sia per divenire fatale.

D. I. Fatale! che mai dite? La cosa litigata, è di tanto poco rilievo, che, quandanche venisse data una sentenza contraria, il casino di campagna, che noi perderemmo, non mi affliggerebbe per nulla: sapete ciò, che più d' ogn' altra cosa m' affligge? L' inimicizia fra due fratelli. Mio cognato..

Ones. È buono assai; ma è altrettanto puntiglioso. Non potete immaginarvi

quanto, in questa lite, agisca in lui, il furente desiderio di vendicarsi del torto ricevuto da suo fratello. Io, non poco feci finora, per la riconciliazione di questi due fratelli, che amo quanto me stesso: Oso dirvi, che se D. Raimondo, vostro marito, cedesse a questo vano puntiglio; se rinunziasse alla smania concepita per le lettere, che tanto spiace a suo fratello Leopoldo, perchè lo rende ridicolo; se finalmente si decidesse a scacciare da questa casa quello straniero impostore di D. Florido, il quale, secondando la sua prevaricazione, lo induce sempre più ad infanatichire, in questa sua letteraria debolezza, suo fratello, che l' ama tutt' ora, sono certo, che obbliando il passato, riassumerebbe di bel nuovo gli affari di famiglia, e tutta ridonerebbe ad esso, la sua fraterna tenerezza.

D. I. Gli animi loro, amico caro, sono troppo inaspriti, e dispero affatto, la loro riconciliazione. Per me sono a tutto rassegnata. Spiacemi per la povera Eugenia, per la disgraziata mia figlia, che tutto merita, ma che nulla può sperare da un padre affa-

scinato, che tenta di farla vittima de' suoi capricci .. Ma sono madre però, e devo, e voglio impedire maggiori sciagure; e se Lindoro vostro figlio ....

Ones. Non si parli di lui.

D. I. Perchè ?

Ones. La mia amicizia non ha secondi fini: e poi, la dote assegnata a vostra figlia, la fa degna di miglior parentela; e mio figlio ....

D. I. È onesto, e meritevole del di lei affetto. La condizione di legale, onorerebbe quella di un negoziante. Non vi offenda la ripulsa di mio marito: essi si amano, e penso ....

Ones. D. Isabella: non abbiate per ora un tale pensiero ... non mancherà tempo: la circostanza presente, null'altro esige da noi, se non che congiungere i nostri sforzi, per riunire gli animi di questi fratelli, ed impedire, a qualunque costo, il progresso di questa lite.

D. I. L' ho tentato più volte, ma inutilmente.

Ones. Ponetegli sott'occhio tutto ciò che vi ho detto.

D. I. Mi proverò; ma dispero.

Ones. Oh per bacco! partategli risoluta, insistete, mostrate fermezza, scuotetelo.

D. I. Sarà tutto inutile. Voi non conoscete, da poco in qua, i progressi della sua fantasia riscaldata, per questa infausta smania di divenir letterato: Perchè ve ne possiate formare un idea approssimativa, vi racconterò un fattarello accaduto jeri l'altro. Francesca, la Governante, nel pulire il suo gabbinetto, ruppe disgraziatamente un bellissimo specchio, di una estraordinaria grandezza, che ne formava il più bell'ornamento. Questa povera vecchia, in quel punto, esclamò « Oh stelle fisse! » il credereste! » dopo trent'anni di fedel servitù, voleva cacciarla a viva forza di casa.

Ones. Questo prova, che molto apprezzava quello specchio.

D. I. Anzi nientissimo.

Ones. Non capisco. E perchè dunque voleva scacciarla?

D. I. Per aver proferito, a suo credere, uno sproposito. Montò in furia: disse che le stelle si muovano, e che non si devono chiamar fisse .... che non tollora, a se vicino, questa zotica stirpe....e che so io....E per que-

sta, ed altre simili scene, si è renduto molesto, ed intollerante con tutti. (*suono di campanello.*) Se non m' inganno .... è desso .... io mi ritiro. Intuonate, per il primo, il discorso per la sua guarigione; ma .... credetelo: lo dico a mio cordoglio: senza una scossa violenta, il suo cervello, non potrà risanare giammai. (*entra a destra : suono come sopra*).

Ones. Nella sua età, è certo incompatibile una tale stranezza. Oh! quanto è funesto, a simili cervelli, l'avvicinamento di questi corruttori degli spiriti deboli!

SCENA V.

D. Raimondo *con occhiali, veste da camera, con piuma da scrivere sopra un'orecchia, con varie lettere in mano, e detto: indi* Antonio.

D. R. Asino! malcreato.

Ones. Viene a me il complimento.

D. R. Oh caro amico! ... compatite. l'ho con quell'ignorantissimo del mio servitore (*Antonio esce dalla comune:*) Ah! sei qui, illetteratissima creatura! È un' ora, che ti chiamo.

Ant. Perdoni: ero assorto nella lettura di uno stropitosissimo libro.

D. R. Qual libro?

Ant. La caverna della morte.

D. R. Lo conosco: è un trattato geografico de' più rinomati.

Ones. (disgraziato!)

D. R. Leggerai con più comodo; mi preme ora, che tu porti alla posta queste lettere, che sono dell' ultima importanza .. Oh caro Amico! (*a Onesti.*) Il mio nome, cesserà, di essere confuso, nel catalogo mercantile; quanto prima, occuperà un posto distinto, nelle principali accademie d' Europa. Osservate. L' accademia delle scienze di Parigi: quella: di Edimburgo; le altre di Stocolma, e di Coppenaghen: gl' Intronati di Bologna; gl' Immobili d' Alessandria; gli Arcadi di Roma; e perfino gli Spiritati di Mantova, ambiscono l' onore, e la gloria di avermi per loro co-accademico. Prendi Antonio. Ti consegno questo inestimabile tesoro, di letterario carteggio: non perdere un' istante, e recale al loro destino.

Ant. Vado di volo. (*p. p.*)

D. R. Passerai dopo dallo stampatore

ad informarti, se ha incominciato l'impressione del mio Vulcano precipitato dal cielo.

Ant Vado....ma tolleri signore una mia riflessione.

D. R. Parla : ma sollecita.

Ant. Queste importanti commissioni, vengono disonorate da questa livrea..

D. R. Hai ragione: quanto prima, verrai rivestito d'altri abiti: t'inalzo all'onore di mio segretario.

Ant. Benissimo. (*allegro.*) (ottimo avanzamento per il mio progetto.) (*via*).

Ones. Amico : se con calma, e senza distrazione, foste disposto ad ascoltarmi, vorrei....

D. R. Parlate pure, ch' io frattanto dò un occhiata, ad una mia breve disertazione fisico-politica, la quale dimostrerà, con un calcolo infallibile, quanto guadagnerebbe il commercio, potendo perpetuare un alleanza fra le potenze dell' emisfero superiore, e quelle, dell'emistero inferiore.

Ones. La cosa, di cui sono per parlarvi, merita tutti i vostri riflessi, e desidero che diate bando, per un istante, ad ogn' altro pensiero.

D. R. I pari miei non si occupano mai.

di una sol cosa; questo è proprio delle piccole menti: parlate, che vi ascolto.... Con questo nuovo lavoro, farò toccare ad evidenza, a tutti gl'increduli, che il mio ingegno sublime, fino ad ora avvilito al manuale esercizio di qualche meccanica aritmetica operazione, aveva una naturale tendenza per tutte le scienze, ed era capace dei più elevati slanci d'immaginazione; e dimostrerò....

Ones. Bramerei, più d'ogn'altra cosa, che dimostraste di avere un cuore accessibile alle voci dell'amicizia, ed inclinato alla pace.

D. R. La pace è il primo scopo d'ogni mio calcolo.

Ones. E potrò crederlo?... Ah! Voi mi consolate.

D. R. Qual meraviglia? Tutti i miei riflessi non tendono, che a questo fine; sino ad ora mi sono adoprato, con tutto l'impegno, per riuscirvi, a fronte delle immense dificoltà.

Ones. E quali difficoltà? Tutto è fatto, quando il vogliate.

D. R. Adaggio, adaggio: la cosa non è sì facile quanto credete.... Vi sono invece molti, e non piccoli ostacoli.

Ones. Ebbene: giacchè vi trovo così ben disposto, mi unirò con voi per appianarli.

D. R. No, no: Scusate amico; ma non voglio che alcuno mi usurpi il merito, di essere stato io il primo, a manifestar quest' idea.

Ones. Dite benissimo: proseguite pure: quest' atto spontaneo, sarà molto utile al vostro progetto. Ma la prima vostra operazione, dev'esser quella di sospendere la lite con vostro fratello.

D. R. Che diavolo dite! questo non sarà mai.

Ones Ma senza ciò, è intempestivo il vostro progetto. Come volete, che in questo caso, si accordino, la guerra, con la pace?

D. R. Si accordano perfettamente; una, non impedisce la riuscita dell' altra.

Ones. In qual maniera?

D. R. Colla più facile. Guerra con mio fratello, e pace colle accennate potenze.

Ones. (*pausa*) Mi sono ingannato.

D. R. Voi credevate adunque....

Ones. Pace con vostro fratello.

D. R. No: guerra con lui.

Ones. E che sperate!

D. R. Di vincerlo, e di avvilirlo.
Ones. Sono di contrario parere.
D. R. E credete?
Ones. Che voi sarete il vinto, e l'avvilito.
D. R. Voi mi fareste andar sulle furie.
Ones. Non temo la vostra collera, se posso pervenire ad illuminarvi: cedete alle preghiere dell'amicizia; e fino che vi è tempo, sospendete....
D. R. No, non sarà mai detto ch'io cada. Non può essere quanto asserite....e quandanche lo fosse, perderò il casino di campagna, ma non dirò mai di aver per fratello un uomo tanto ignorante, il quale, anzi che ascrivere, a gloria, l'avere in me chi tragge dall'oblio il nome della nostra famiglia, si fà beffe d'ogni mia letteraria produzione, e censura, qual nuovo arcifanfano, ogni più sublime slancio, della mia fervida fantasia.

SCENA VI.

D. Florido, *e detti.*

D. F. Che ha D. Raimondo, che lo trovo così arrabbiato? (Che vuole quest' importuno!)

D. R. D. Florido, voi giungete opportunamente. Jeri sera, siete stato al Foro?

D. F. Vi fui.

D. R. Che nuove abbiamo della mia lite?

D. F. Felicissime. Questa mane, il Tribunale, deciderà del merito, e pronunzierà una diffinitiva sentenza, la quale, tutto promette, che sarà a voi favorevole.

D. R. Lo sentite?

Ones. Scusate: (*con pacatezza.*) da chi rilevaste queste favorevoli notizie?

D. F. Che bella ricerca! Da persone ragguardevoli, di piena mia confidenza, e non soggette al menomo abbaglio; infine, dal Cancelliere, dai Giudici, e dal Presidente medesimo.

D. R. Lo sentite? Ora sarete convinto. (*torna al tavoliere a scrivere applicatissimo*).

Ones. Come! Il Presidente, per legge tanto geloso dal proprio voto, in onta al suo ministero, ha potuto tanto promettervi? Mi sorprende!

D. F. Vi sorprendete per ben poco.

Ones. Sarà....Che direste, s'io vi dicessi, che considero come persa questa causa?

D. F. Che avete torto.

Ones. E che la perdita, non si limita, al solo Casino in questione?

D. F. Peggio: non mi attendeva, da un Legale, una simile proposizione. Sappiate, ch' io, non son Laureato in Legge, ma nulla mi manca per esserlo · ed io vedo impossibile, il caso, che voi accennate, cioè: che oltre la perdita del Casino, e le spese forensi, che già si sa, corra pericolo, un litigante, di perdere anche qualche altra incognita cosa, affatto estranea, alla lite medesima. (*ironico.*)

Ones. Perdoni: vedo, da ciò ch'ella dice, che la Laurea dottorale, è tanto lontana dalla sua fronte, quanto sono lontane dalla sua mente, le cognizioni del foro.

D. R. Sei, e quattro dieci. (*applicatissimo c. s.*)

D. F. Dalla vostra ardita risposta mi

accorge, che avete delle sinistre intenzioni, a danno dell'amico: ma voi tenterete indarno, di avvolgerlo nelle reti, della vostra professione.

Ones. Non io, ma i vostri pari, tendono delle reti, per trappolare, chi ha la disgrazia di credervi.

D. F. Come parlate? Misurate i termini, e rispettate un uomo d'onore.

Ones. Gli uomini d'onore, non seducono gli spiriti deboli, per maturare delle speranze indegne a proprio vantaggio.

D. F. E voi (*a D. R.*) soffrite, che in vostra casa, manchi costui, ai riguardi dovuti, ad un par mio?

D. R. (*s' alza e va fra essi*) Oh son qua: la mia decisione è fatta.

D. F. Voglio credere, che non dimenticherete il disinteresse, col quale, ho sempre coltivato la vostra amicizia.

D. R. Sarei un ingrato.

Ones. Sono 20 anni, che frequento la vostra casa: dovete conoscermi.

D. R. Non v'ha dubbio: ed è appunto la confidenza, che ho posto in entrambi, che mi ha persuaso di riportarmi al vostro giudizio: mi sarete sinceri?

Ones. Voi conoscete la mia amicizia.

D. F. Vi è nota la mia integrità.

D. R. Ascoltate dunque ...Ho bilanciato, ho calcolato minutamente il tutto.

D. F. E decidete?

D. R. Decido, che il continentale commercio soltanto, incasserebbe l'annuo aumento di 60 milioni, e 156 mila lire. (*pausa*)

Ones. Ho capito: vi riverisco. (*p. p.*)

D. R. Partite?

Ones. Parto.

D. R. Quando ci rivedremo?

Ones. Quando, fra i vostri calcoli, avrete esattamente maturato quello, della distanza che passa, fra i veri amici, e gli amici alla moda. Vi riverisco. (*via.*)

D. F. (Egli mi perseguita, ma non lo temo.)

D. R. L'ironico suo linguaggio....

D. F. Palesa la sua rabbia verso di me, nel vedermi tanto impegnato a favorire la giustizia della vostra causa, che egli vi consiglia abbandonare, al solo fine, forse, di favorire le mire di vostro fratello.

D. R. Ma, caro D. Florido, potreste ingannarvi.

D. F. Ingannarmi! Io? .... mi fareste andar sulle furie. Vi lascereste for-

se abbagliare, dall'iperbolici discorsi di un sospetto mediatore; per andar contro ai consigli di un uomo, il quale, modestamente parlando, unisce le più profonde cognizioni: che vede, sa, distingue, conosce, e a colpo d'occhio, afferra il punto legale, e sa pronunziare un infallibile giudizio, su qual si voglia questione?

D. R. (Sono incantato! sbalordito! Quanta sapienza! quanta dottrina!) No, no, amico..... colui, è vero, aveva intorbidato il mio buon umore: ma rientro in me stesso, e non mi scosterò mai, da' vostri dotti consigli.

SCENA VII.

ANTONIO, e *detti*.

Ant. Signor padrone....

D. R. Asino.

Ant. (Oh! mi sembrerebbe d'offenderlo!)

D. R. Chi ho inalzato, al grado di segretario, voglio, che mi chiami col mio solo nome....

Ant. Poichè volete così, signor padrone asino....

D. R. Temerario . . . insolente . . . prendi. (*gli da uno schiaffo*).

Ant. E questo il premio, che date all'obbedienza ?

D. R. Come !

Ant. Diceste pure....

D. R. Che un uomo, inalzato al grado di mio segretario, non voglio che si degradi, parlandomi il linguaggio dei servitori, col chiamarmi « sig. padrone.

Ant. E come devo dire ?

D. R. D. Raimondo, semplicemente.

Ant. Dunque l' asino...

D. R. Resta tutto per te.

Ant. (Ottimo incerto per un segretario !)

D. F. (Oh che scene graziose !)

D. R. Che c' è di nuovo? le lettere?..

Ant. Sono impostate.

D. R. Bravo : E lo stampatore?

Ant. Mi disse, che l'opera, è tutt' ora alla censura.

D. R. Amico : e che vuol dire ?

Ant. (Corro a smorzare il bruciore nell' acqua fresca.) (*via*).

D. F. Vi dirò...quell' uffizio è affollatissimo d' affari : a momenti me ne darò pensiero, e sarete servito; non potei farlo finora, perchè sapete, quan-

to sono stato occupato per voi. Se diversamente avessi impiegato il mio tempo, non sareste per anco aggregato alle illustri società, che vi onorano del titolo di loro co-accademico; ed ora, in Firenze, la celebrata accademia della Crusca, non si occuperebbe, ad inserire il vostro nome, nel catalogo, di quegli uomini illustri.

D. R. Potrò dunque sperare un tanto onore?

D. F. Quanto prima, vedrete l'effetto delle premure....

D. R. Caro D. Florido! Quanto vi debbo! (*l'abbraccia*).

D. F. A me, nulla dovete.

D. R. Che mai dite! Tutto vi devo. L'abbandono di un manuale esercizio, l'attaccamento alle scienze, un chiaro nome, la gloria che mi attende, tutto, tutto è vostro dono: Non ho che una figlia, a cui ho assegnato una dote di 20 mila scudi, e questa, è destinata all'uomo di lettere. Voi mi sembrate degno di possederla, e vi prometto, quando non si presenti altro partito, di persona, che vi superi nella dottrina, quanto prima ella sarà vostra; e in questa guisa,

si voi, che l'amico mio di Roma, che a me vi diresse, sarete paghi, io spero, della mia riconoscenza.

D. F. Sono grato, a questa vostra, per me, favorevole disposizione, ma accertatevi, che la sola gloria di servirvi, forma, la mia maggior ricompensa. Non già ch' io disprezzi la mano di vostra figlia: Le sue qualità, la rendono degna, del più sublime affetto; ma scorgendo in essa una invincibile ripugnanza per me, non debbo abbusarmi, della deferenza del padre.

D. R. Che ripugnanza? non può essere. Una delle prime qualità d'Eugenia, è la subordinazione ai paterni voleri. E poi...è vera mia figlia sapete. Non è possibile, che si elettrizzino le sue facoltà fisiche, e morali, se non se all' impulso, di un qualche remoto slancio, di finissimo ingegno letterario.

D. F. Amico: l'ora si fa tarda; e queste future consolazioni, non devono farmi perder di vista, il primo oggetto, delle vostre premure.

D. R. Parlate forse dell' impressione del mio Vulcano?

D. F. Di quella non solo, e della

quale me ne occuperò quest' oggi : ma ora, pressa molto più la spedizione di scudi 200, che coll' ordinario di questa mattina, devo indirizzare al mio corrispondente di Firenze, affinchè vi venga trasmessa la patente di co-accademico di quegli uomini illustri.

D. R. Sono dunque appianate tutte le difficoltà ?

D. F. Non vi era che questa, ed ora, tutto è fatto.

D. R. Dunque il mio nuovo abbecedario ha bastato....

D. F. Ah sì! quell' opera insigne, vi palesa apertamente per quell' uomo grande che siete, e non abbisognano, a que' valenti discernitori, altre riprove, per inalzarvi, al meritato onore, a cui aspirate.

D. R. Oh me beato!...Presto dunque, non si perda tempo: (*p. p.*) ma, caro amico...vi è una difficoltà.

D. F. (Oh povero me!) E quale mai?

D. R. Sapete bene, che l' altro jeri, sborsai in vostra mano, 1400 scudi per quella partita di libri, che ho acquistati per vostra insinuazione: e, mediante questo esborso; credo di non avere la somma, che ora mi cercate: quest' oggi però, attendo il fattore....

D. F. L'oggetto è delicato, e non ammette dilazione.

R. D. Avete ragione: e quanto delicato!...Oh! aspettate...nel mio scrittojo, credo di avere...sì, sì...vado, e torno. (*via, e torna*).

D. F. Qui non c'è tempo da perdere: Quel signor Onesti ha buon naso, ed a quest'ora, ha già conosciuto, che le mie mire, ad altro non tendono, che ad ammassar del denaro, a spese di questo buon uomo. La dote di 20 mila scudi, e il possesso di un'amabile ragazza, sarebbero un buon boccone...Ma vi sono troppi ostacoli, e diffido dell'esito, se mi accingessi a superarli...Si peli adunque, con destrezza la quaglia, prima, che un qualche rovescio, non mi rimproveri il tempo perduto.

D. R. Son quà: eccovi in questa borsa la somma ricercata: Andate... non frapponete indugio: affido a voi la fama, e l'immortalità del mio nome. (*D. Florido prende la borsa.*)

D. F. Vado subito a servirvi. (anche questi non scappano più) (*via*).

D. R. Ah! la fortuna mi è stata molto propizia, procurandomi la conoscenza,

di quest'uomo di profondo sapere: senza di lui, non goderei di quella stima, che mi ha procurato l'avvicinamento de' più distinti personaggi, ed oggi, gli stessi miei compatriotti .... Oh! a proposito!....Ecco un effetto di quella considerazione, in cui si tengono i miei sublimi talenti, da miei stessi concittadini! La cospicua famiglia Grattasassi, unisce sua figlia, in vincolo matrimoniale, colla nobilissima parentela dei Rubifanti; e sono pregato, dal padre della sposa, di comporre un sonetto, per queste fauste nozze! Ah! che compiacenza è la mia! Ho speso dei gran denari, è vero; a perfezionare il mio intelletto :...ma dica chi vuole; val più un grado di letteraria riputazione, che tutti i tesori del Messico. Si vada ad occuparsi seriamente di questo piccolo lavoro, per conservarmi sempre più....(*p. p.*)

SCENA VIII.

D. Isabella, *e detto*.

D. I. Marito: ho da parlarvi.

D. R. Appunto, in questo mentre, non posso abbadare a voi. Una seria occupazione...

D. I. Qualunque ella sia, cede in importanza, in confronto di quella, di cui sono venuta a ragionare con voi.

D. R. Oh certo! Una scuffia... Un nastro, o qualche altra donnesca superfluità, varranno l'importanza di un sonetto, che sono premuroso di scrivere.

D. I. E chiamerete voi donnesca superfluità la riconciliazione fraterna?

D. R. Come! È forse questo l'oggetto che vi occupa?

D. I. Si, questo; non vi sembra egli di maggior rilievo di un sonetto?

D. R. Quale stolido paragone! (*alterandosi*) Vorreste mettere la difficoltosa composizione di un sonetto, in confronto di un fratello zotico, illetterato, che d'altro non s'intende, che di zolle, e d'aratro? Uh! mi fareste andar sulle furie.

D. I. Ma io....

D. R. Non ne voglio sentire di più... non mi rammentate mai di avere un fratello, che mi disonora...altrimenti...dirò...farò...vado a comporr il sonetto (*via*).

D. I. Ah! tutto è inutile!..inutile E dovrò rimanere tranquilla spettatri ce della rovina della nostra famiglia Dopo di aver dilapidato, in denaro 40 mila franchi in libri, sicurtà, con viti, scroccherie, ed in cento alt stranezze, che posso attendermi, se no se lo scialacquamento dell'intiera so stanza? d'altronde, che mi resta a intraprendere, con quella testa affa scinata?...Ah! maledizione alla cau sa del suo pervertimento: (*Si pone sedere pensosa*).

SCENA IX.

EUGENIA *dalla destra, d'onde è sort* D. ISABELLA *e detta*.

Eug. Ebbene madre mia? Ti è rius to di ammollire il cuore di mio p dre? Potrò sperare, che le materne re, impediranno il mio sacrifizio?

D. I. (Povera disgraziata !...E dovrà ella, essere innocentemente avvolta, nei disordini, di una mente guasta, e corrotta?... Oh rammarico !)

Eug. Che vuol dire, mia ottima madre! tu mi guardi...ritorci da me lo sguardo, e poi sospiri?...Oh Dio ! Mi sovrasta forse una qualche sventura?... Ah sì, sì : capisco...mio padre persiste tutt' ora, nel volermi infelice, obbligandomi a sposare quel sig. Florido romano, che non potrò amare giammai. Ah! se qui fosse il mio buon zio, che tanto mi ama, impedirebbe il mio sacrifizio. (*piangente*).

D. I. Figlia mia, non agitarti. (*s' alza*) Tuo padre è saggio, e non vorrà permettere, che tu sia infelice .... ma quando ciò fosse...il mio affetto per te, non saprà smentirsi, nel punto di provvedere al tuo stato avvenire.

Eug. Dammi a Lindoro, e tutto è finito.

D. I. Questo è il linguaggio del cuore, ed è sempre il migliore : ma, in simili casi, non può sempre approvarlo la mente di un padre, cui, spetta l'obbligo di collocare i propri figli : consolati però ; il mio assenso, per tali noz-

ze; non ti sarà mai contrario: ma, il mio voto, non è che secondario. Fa duopo, in prima, quello del padre.

Eug. (*mortificata*). Si...si...è vero.... queste cose, vanno sempre fatte con ordine...Ebbene: attenderò che mio padre...

SCENA X.

PASQUALE, *e dette.*

Pas. (*di dentro*) È permesso?

Eug. Oh Dio! (*getta un grido di sorpresa*).

D. I. Che fù?

Eug. La voce del mio Lindoro! (*allegra*).

D. I. Possibile!

Pas. (*esce*). Si può entrare?

Eug. Ah! non è lui. (*mortificata*)

D. I. Chi siete, cosa volete, chi vi ha introdotto?

Pas. (*Rimane estatico, alla vista di Eug., compiacendosi della sua bellezza*). Oh! come è bella!

Eug. (Perchè mi guarda?)

D. I. E così? Qual creanza è la vostra?

Eug. (Che sia pazzo)!

D. I. A chi parlo, malcreato !...Non rispondete? (*lo scuote*).

Pas. Ah! (*distratto*): Si signora: comandi pure.

Eug. (Davvero dubito che sia pazzo!)

D. I. Chi è di là? (*chiama*).

SCENA XI.

FRANCESCA, e *detti*.

D. I. Dite voi chi è, e chi ha introdotto costui?

Fran. Chi l'abbia introdotto, non lo so: ma non conoscete il figlio di Simeone fattore de' vostri beni?

D. I. Questi..?... Non mi ricordo d'averlo veduto. Cosa cerchi?

Pas. Niente.

D. I. E cosa sei venuto a far qui?

Pas. Il mio signor padre m'ha condotto in città...m'ha lasciato sulla porta di questa casa... e m'ha detto... ma gran belle cose che si vedono in città.

D. I. Balordo! Spicciati. Cosa ti ha detto?

Pas. Chi? (*c. s.*).

D. I. Tuo padre.

Pas. Ah! M'ha detto che....(cospetto!... È più bella della Menica). (*c. s.*).

Eug. (E seguita a guardarmi!)

D. I. E così?

Eug. (È meglio che vada via.)

D. I. Sbrigati, importuno: cosa ti ha detto?

Pas. Che deve parlare al padrone, e che l'aspetti.

Eug. Con permissione.

D. I. Dove vai?

Eug. Nelle mie camere. (*via.*)

Pas. Vengo anch' io. (*per andare.*)

D. I. Fermati scimunito. (*a Francesca.*) Introducetelo ad attendere nell' altra sala. Tosto che ritorna Domenico, affrettatelo a recarmi la risposta dell' avvocato Deonisio. Prenderò norma da quella a decidermi; e se sarà necessario, sarò capace di una violenta risoluzione (*via.*)

Fran. Andiamo. (*a Pasquale.*)

Pas. Vengo. (*s' incammina verso le camere d' Eug.*)

Fran. E dove vai.

Pas. O bella! Dalla padroncina.

Fran. Ah! ah! Ti piacerebbe eh?

Pas. Assai, assai, assai; è un vero boccone da festa.

Fran. Sì: ma non è fatto per i tuoi denti. Andiamo; vieni con me.

SCENA XII.

SIMEONE, e *detti*.

Sim. (*di dentro*) Il padrone è in casa?
Pas. Oh! Ecco il signor padre.
Sim. Addio Francesca.
Pas. Signor padre ... (*va a baciarli la mano.*)
Sim. Ah sei qui balordo! Non t'aveva detto d'attendermi abbasso?
Pas. Ho fatto meglio a venire di sopra.
Sim. Ha commesso forse una qualche imprudenza?
Fran. No, no, caro Simeone: si è compiaciuto soltanto nel rimirare il bel visino della signora Eugenia.
Pas. Ah! Papà mio! Se vedeste quanto è bella!...sento proprio...che... Ah! (*sospira forte.*)
Sim. Taci là insensato! ... Fatemi il piacere cara Francesca d'avvisare il padrone che...
Fran. Vado... Ma è desso che giunge: (*via*).

SCENA XIII.

D. Raimondo *entusiasmato nel leggere, un sonetto, e detti*

D. R. Antonio? Vieni, vieni ad udire. (*esce e legge*) « Che più t'arresti » in le paterne soglie...Oh siete qui?

Sim. Appena udito un vostro comando...

D. R. « In le paterne soglie, or che t'in- » vita il Cielo ad altro stato? » Avete portato del denaro? (*a Sim. e seguita a leggere*) « Lascia d' ancel- » la... »

Sim. Il grano è tutt'ora nei magazzini!..

D. R. Lascia d' ancella le pudiche spoglie « E il denaro? » Le pudiche spoglie....

Sim. Denari non ve ne sono.

D. R. « E impalma » ... pazienza » E impalma quella man che dietti il fato.

Sim. Era venuto...

D. R. Quando non avete denari .... « S'invido serpe....

Sim. Per parlarvi del rivo...

D. R. « S' invido serpe con mentite spoglie ».

Sim. Abbisogna... .

D. R. « Con mentite spoglie »...
Sim. Pronte riparazioni, e...
D. R. Quando non avete denaro non mi disturbate nella lettura di questo nuovo mio parto. « Con mentite spoglie osa appressarsi al talamo rosato. »
Pas. Ho veduto un altro suo parto più bello di quello.
D. R. Come, come! Tu hai veduto altra mia composizione più bella di questa?
Pas. E come più bella!
D. R. Forse il delirio de'Semidei? La caduta estatica, il mio nuovo abbecedario?
Pas. Nulla di tutto questo.
D. R. Che hai tu dunque veduto?
Pas. Sua figlia.
D. R. Pezzo d'asino!
Sim. Va via.
D. R. « Osa appressarsi »....
Pas. Ella è molto bella.
Sim. Taci somaro.
D. R. « Al talamo rosato »...
Pas. E se volete....
Sim. Ma non vuoi andar via?
D. R. « Per sparger tosco di gelose doglie »
Pas. La prenderò in moglie.
D. R. Tu! Moglie!....mia.figlia...,

te! ... Ah! vilissimo quadrupede da ghiande!

Sim. (Ah! povero me!)

D. R. Che ardisci tu di pensare, di proferire?

Pas. Mi piace tanto!

D. R. Oh cielo! (*sbalordito*)

Sim. Perdonate la sua asinità.

D. R. Mia figlia degna della mano di un Demostene, d'un Sallustio, d'un Cicerone, d'un Petrarca, dovrei darla ad un vilissimo ingombro della terra? Cacciate via questo avanzo di pantano .... disperdetelo nel Caos delle cose, fate ch'io non lo veda mai più.

Sim. (*Lo trascina per un orecchio.*) Vieni animalaccio.

Pas. Ahi! ahi! (*viano*)

D. R. Oh mio inorrido timpano auricolare! Oh contaminata mia letteraria riputazione. (*via*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

EUGENIA, E FRANCESCA *dalla comune dialogando.*

Eug. Ma sì ti dico: è desso: è il mio caro Lindoro.

Fran. Ma ... perdonate: e non avete riguardo a lasciarvi vedere sul balcone a far segni d'intelligenza ad un giovine che sta in strada?

Eug. Ma questo giovine è Lindoro.

Fran. E se vostro padre...

Eug. Non poteva vedermi.

Fran. E vostra madre?

Eug. Ella? Poverina! È tanto buona! Mi vuol tanto bene!

Fran. Così operando però vi renderete indegna del suo bene, e della sua bontà.

Eug. Taci..(*va sulla comune.*) Mi sembra lui.

Fran. Chi?

Eug. Lindoro..

Fran. Lindoro! ... Scherzate, o dite davvero?

Eug. Poverino! Mi ha mostrato tanto genio di parlarmi...

Fran. E voi?...

Eug. Ed io gli ho fatto motto, che venga di sopra.

Fran. Ma brava!.. Lasciate, lasciate ch' io parta. (*p. p.*)

Eug. No, fermati: non voglio poi riceverlo sola.

Fran. Fate quello che volete, ma io me ne vado. (*c. s.*)

Eug. E vuoi essere con me tanto crudele! (*accarezzandola.*)

Fran. Ma non sapete, che se fossimo sorpresi, correrei pericolo...No, no. Il Cielo v' inspiri. Addio. (*c. s.*)

Eug. No, trattienti

Fran. Oh! Ecco vostra madre!.......Non sono più in tempo.

SCENA II.

D. Isabella *e dette*.

D. I. Eugenia: ho da parlarti. Ritirati Francesca.

Fran. Vado subito. (E con tutto il piacere.) (*via.*)

Eug. (*S' aggira inquieta verso la porta.*)

D. I. Vieni qua... Ma che hai che sei così confusa?

Eug. Niente madre mia.

D. I. Ascolta dunque. Questo è il giorno che decide della tua sorte.

Eug. Oh me felice! (*allegra.*)

D. I. È incerta figliuola mia la tua felicità.

Eug. Oh Dio! (*mortificata.*)

D. I. Tuo padre...

Eug. Sì, sì: mio padre è crudele con me.

D. I. Non mi piace, lo sai, che tu usi tali espressioni verso tuo padre.

Eug. Ma egli...

D. I. È stravagante, lo so: lo manifesta troppo il pensiero di crederti felice dandoti un letterato per compagno della tua vita: non è questa, a mio credere, la prima qualità, che costituisce un buon marito.

Eug. E tu che sei saggia, perchè non ti adopri a persuaderlo in favore del mio Lindoro?

D. I. Non ho trascurato di farlo; ma l'ho sempre trovato troppo favorevolmente prevenuto per quel D. Florido: anzi sappi, che in un abboccamento tenuto già poco con tuo padre,

avendoli fatte delle riflessioni in contrario sul carattere di D. Florido, si è puntigliato in maniera, che voleva all' istante che tu porgessi ad esso la mano di sposa.

Eug. Oh me infelice!

D. I. Non affannarti.

Eug. E dovrò dunque perdere Lindoro?

D. I. Io spero che tu non l' abbia intieramente perduto.

Eug. Dici davvero?...ed in qual modo?..

D. I. Ascolta. Vedendo intempestivo il combattere la paterna sua autorità, ho voluto coglier partito dalla sua stravaganza medesima.

Eug. E come?

D. I. Io non mi oppongo (gli dissi) al vostro divisamento, che è quello di non accordare che ad un dotto la mano di vostra figlia: ma chi vi assicura, che Lindoro, non sia più dotto di Florido?

Eug. Brava la madre mia! Ed egli?

D. I. Restò colpito a tale proposizione: rimase alquanto interdetto, e poi concluse dicendo « Se Lindoro valesse in dottrina più di Florido, il mio scopo sarebbe tradito, e devo, per

tutti i titoli, decifrare un tal dubbio. Soggiunsi allora: che decidete di fare? Dentro quest' oggi, ripigliò egli, chiamerò i due pretensori ad un cimento letterario; e quello che confonderà l'altro, sarà lo sposo di mia figlia.

Eug. E voi allora?

D. I. Ho accettato il partito.

Eug. Ah che questa alternativa cagiona in me una tale angustia d'animo che..

D. I. Tranquillizzati. Io non so, è vero, fino a quanto si estendino le cognizioni di questo sconosciuto, che si è guadagnato l'animo di mio marito; ma conosco per un giovine studiosissimo il nostro Lindoro. Chi sa: se in tale cimento l'abbandona la natural sua timidezza, non dispero dell'esito.

Eug. Ma perchè dovrà egli sottoporsi a simili prove?

D. I. Perchè senza di queste tu l'avresti già perduto per sempre. Non sarà ella per te cosa men dura l'incertezza d'acquistarlo, che la certezza di perderlo?

Eug. Perdona cara madre; non credeva che tu mi amassi sì poco.

D. I. E perchè dici questo?

Eug. Vedendo impossente presso di lui la materna tua mediazione, perchè non implorasti quella di uno zio così buono?

D. I. Giudica meglio della mia tenerezza. A quest' ora tuo zio è già di tutto informato. Con le più calde preghiere lo esortai con una lettera, ad impedire il tuo sacrifizio.

Eug, Sì? Oh questo mi piace! Mio zio, che tanto mi ama, saprà....Ma con tale speranza, che bisogno c' è d' avvilire il povero Lindoro a contendere la mia mano con un rivale tanto spregievole?

SCENA III.

LINDORO *si lascia tratto tratto vedere dalla comune.*

D. I. Per acquistar tempo figliuola mia.

Eug. E questo tempo?...

D. I. Darà campo a tuo zio di maneggiarsi a tuo vantaggio.

Eug. Ottimamente! Sono contenta!.... Ma tutto ciò converrebbe che lo sapesse anche Lindoro (*che l' avrà già veduto furtivamente.*)

D. I. Senza dubbio ... pensava appunto al modo di farlo....

Eug. Oh il modo è facilissimo.

D. I. Oh sì : con una lettera ...

Eug. Non serve cara madre la lettera ... Non lo vedi là poverino , che attende con impazienza il momento di potersi inoltrare ?

D. I. (*offesa*) Come ! Voi qui ! Quale imprudenza è la vostra ? Chi vi ha chiamato ?

Eug. Sappiate che ... (non ho coraggio .) Diglielo tu Lindoro.

D. I. Parlate : giustificatevi , o cangerò tuono .

Lind. (*mortificato*) Signora...Dopo il divieto di D. Raimondo , la mia improvvisa comparsa in questa casa mi accusa ; e se non basta amore a giustificarla, è insufficiente per me il mendicare discolpe.

D. I. Si devono rispettare le convenienze delle famiglie.

Eug. Via cara madre non lo mortificare di più poverino ! Sono stata io che l' ho chiamato .

D. I. Quando ?

Eug. Poc' anzi.

D. I. In qual modo ?

Eug. Dalla finestra .

D. I. Ah figlia indegna !

Eug. (*s' inginocchia*) Cara madre! Ho fatto male è vero: te ne chiedo perdono. Ma ... non t'incollerire. Tu ne sei stata la cagione.

D. I. Io?

Eug. Sì, tu. Questa mattina m'hai detto tante belle cose di lui ... hai detto perfino, che il tuo assenso per le nostre nozze non ci sarà contrario. Te lo ricordi?

D. I. E per questo? .. (*sempre alterata*) ...

Eug. Ho creduto mio dovere di mettere a parte anche lui, di queste consolazioni.

Lind. D. Isabella. Confesso, ch' io mai doveva aderire all' invito di vostra figlia, per introdurmi in queste soglie. L' affetto ch' io nutro per essa, non mi dà il diritto di frangere il paterno divieto. Ma se non volete in me compatire una colpa d' amore, vi prego almeno di non credermi reo di disoneste intenzioni.

Eug. Cara madre!

D. I. Ragazzacci imprudenti!...Alzatevi... Perdono il vostro trascorso ... ma regolatevi meglio per l' avvenire.

Eug. Oh amorosissima madre! ... Pre-

sto. Ora che ti sei rappacificata con noi, mettilo a parte di ciò che deve fare.

Lind. Che dici Eugenia? .. Sarebbe possibile? ..Ah! Se qualche lusinga rianimasse le mie speranze, vi prego non farmene un mistero.

D. I. Si, si: vi dirò tutto....Ma non vorrei. (*guarda dentro la comune.*) Non può tardare dal giardino a ritornare tuo padre, che sta là urlando come un aquila declamando dei versi ... Se qui vi trovasse svanirebbe ogni vostra lusinga..

Lind. Lusinga! Avete detto lusinga? (*allegrissimo*) Ah che questa sola parola mi trae fuori di me stesso dalla consolazione! Ah dite, terminate ... poss'io sperare di possedere la mia diletta Eugenia?

Eug. (Poverino! Quanto mi ama!)

D. I. Vi resta un solo mezzo a conseguirla.

Eug. È vero; un solo.

Lind. Ah finite di consolarmi. Che non farei per essere felice. Dite, palesate; qual'è questo mezzo?

D. I. Conoscete voi quel D. Florido venuto da casa del diavolo, che domina il cuore di mio marito?

Lind. Conosco pur troppo il mio rivale!
D. I. Sapete perchè mio marito l'antepone a voi?
Lind. Lo ignoro.
D. I. Perchè vi crede in dottrina ad esso inferiore.
Lind. Quale stranezza!
D. I. E inutile il perdersi ora a parlare delle stravaganze degli uomini: chi è sano di mente le condanna: guai a chi è costretto a combatterle. Ma veniamo al fatto.
Lind. Dite che a far mi rimane?
D. I. Confonderlo.
Eug. Si caro Lindoro: se mi ami, confondilo quell' impostore.
Lind. Confonderlo! Ma quando, dove, in qual modo?...
Eug. Il modo te lo dirà mia madre.
D. I. Non io, ma mio marito v'instruirà del resto. Già tutto è combinato... Ah!... Mi sembra... nò.. mi pare... (*guarda c.s.*) Partiamo tosto; è pericoloso il più trattenerci... Addio... Animate il vostro spirito... vincete... fatevi coraggio... non vi dico di più. Andiamo. (*prendendo Eugenia per la mano.*)
Eug. Vinci: ci siamo intesi: addio: (*via con D. I.*)

Lind. (*resta pensoso.*) Sfido il primo mago dell' Egitto a comprendere la via di condurmi in questo intricatissimo affare... Ah! Ben m' avveggo, che mentre lusingo me stesso, son più vuote d' effetto le mie speranze!

SCENA IV.

Francesca *indi* Antonio, *e detto.*

Fran. Presto, presto partite: viene il padrone.

Lind. Misero me! E come farò per non essere da lui veduto?..

Fran. Sortite da questa parte, e scendete la scala segreta. (*additando a sinistra.*)

Lind. Dirai alla mia cara Eugenia...

Fran. So quello che devo dire: andate.

Lind. Credi tu che suo padre?...

Fran. Ci sono delle buone speranze. Partite.

Ant. (*in osservazione sulla comune.*)

Lind. Ah! mia cara! (*l' abbraccia.*) Tu mi consoli.

Fran. Andate che non siamo sorpresi.

Lind. Sì, sì: parto: addio mia cara Francesca (*l' abbraccia e via a sinistra.*)

Fran. Sia ringraziato il Cielo!

Ant. (*s' avanza con aria sardonica.*) Brava! Bravissima la mia casta Susanna!

Fran. Che intendi tu di dire?

Ant. Eh niente .... Si coltivano delle tresche amorose, e poi si rimprovera me d' infedeltà. (*passeggiando.*)

Fran. Se tu parli per quel giovinotto... (*lo segue.*)

Ant. (Oh questa me la godo!)

Fran. Non è tale da renderti geloso.

Ant. Ecco qui. (*si ferma*) In materia di donne non si sa più come regolarsi.

Fran. Cosa diavolo vai dicendo?

Ant. Se la prendete giovane, e bella: chi la insidia da una parte, chi la seduce dall' altra.

Fran. Eh via!

Ant. Se a viceverso la prendete brutta, e vecchia: supplisce col denaro a suoi difetti, e in ogni stato vuol essere corteggiata.

Fran. Ora con queste tue sguajataggini mi sdegnerei sul sodo.

Ant. (Si tragga partito da questa avventura) Ho deciso.

Fran. Che cosa?

Ant. Vadano al diavolo tutte le donne. Voglio morir celibe. (*p. p.*)

Fran. Ma caro Antonio...

Ant. Lasciami ingrata. (*c. s.*)

Fran. Non ti ricordi?..

Ant. Non so nulla.

Fran. Via bricconcello. (*lisciandolo.*)

Ant. Voglio sapere chi hai chiuso là dentro.

Fran. Non posso dirlo: a suo tempo te lo dirò. Ti basti sapere per ora, che amo te solo furbacchiotto, e che il mio denaro, non è destinato, furfante, all' uso che hai detto: ma è tutto riserbato per te idolo mio.

Ant. Non lo credo.

Fran. Ne hai già delle prove.

Ant. Non bastano.

Fran. E cosa vorresti?

Ant. Dieci scudi.

Fran. E allora?

Ant. Sarai la mia cara Francesca...

Fran. Mi sposerai?

Ant. (*fa capire l'idea contraria.*) E ti amerò tanto, e poi tanto. (Lontana]da me mille miglia.)

Fran. Oh caro, caro, il mio caro Antonio.

Ant. Oh Aloe mia, dolcissima! E i dieci scudi? (*pronto.*)

Fran. Vado, e torno. (*via a sinistra di sopra.*)

Ant. Ti seguo. (*p. p.*)

SCENA V.

D. Raimondo *dalla comune, non più in vesta da camera, con fascio di carte sotto il braccio, e con biglietto, e detto.*

D. R. Ah sei quì?

Ant. (Maledetto intoppo!)

D. R. È un' ora che domando di te nell' altra sala, in cucina.

Ant. Son quì a vostri comandi.

D. R. Conosci tu quel Lindoro Onesti, figlio di quel meschino legale, che è stato da me questa mattina?

Ant. Sì signore: lo conosco benissimo.

D. R. Va, cercalo, trovalo, e recali questo viglietto.

Ant. Vado, cerco, trovo, e reco. (Buona notte ai 10 scudi.) (*p. p.*)

D. R. Ascolta. Soggiungili a voce, che non abbusi dell' onore a cui lo inalzo. Che venga a correre il suo arringo all' ora prefissa, altrimenti... non cangio il mio divisamento; mia figlia sarà sposa dell' amico D. Florido.

Ant. Dunque...perdoni...Si farà presto sposa la signora Eugenia?

D. R. Appunto.

Ant. Ed a quello che sento V. S. ha finalmente trovato in quel forestiere D. Florido, quel grand' uomo sapiente degno di possederla?

D. R. E chi và al mondo più sapiente di lui? Lindoro forse?

Ant. Oh non mai!

D. R. E chi dunque?

Ant. Io.

D. R. Tu!

D. R. Sì signore.

D. R. Va via balordo.

Ant. Mi metta alla prova.

D. R. In qual modo?

Ant. Questa mattina non si disputeranno i due rivali, come disse poc' anzi, la mano della signora Eugenia?

D. R. E così?

Ant. Permetta che corra anch' io la mia sorte.

D. R. (È bizzarro costui, e promette qualche cosa!..Vediamo.) Dimmi un poco: in cosa sei tu versato?

Ant. In tutto.

D. R. In tutto!

Ant. Sì signore.

D. R. Conosci le matematiche?

Ant. A perfezione.

D. R. La politica?

Ant. A fondo.

D. R. La numismatica?

Ant. Ne sono maestro.

D. R. La storia, la medicina, la legge, la poesia?

Ant. So tutto.

D. R. Cospetto! .... Chi furono i tuoi maestri?

Ant. Il genio.

D. R. Ov'è la tua libreria?

Ant. Eccola in questo volume. (*lo cava dalla tasca.*)

D. R. Lascia vedere. (*legge*) « La caverna della morte » (*Guardandolo in atto di prorompere.*) E questo è il solo libro da cui traesti tante crudizioni?

Ant. Quello.

D. R. Ah miserabile pasto dell' ignoranza! Va via di qua.

Ant. Ma quel libro....

D. R. Va via di qua o ti spacco la testa. (*dando di piglio ad una sedia. Antonio via.*) Colui ha dello spirito! Peccato che la miserabile sua condizione non gli abbia permesso di col-

tivarlo!... Finalmente quest'oggi vedrò coronati i miei voti! Mia figlia sarà senz'altro sposa dell'amico D. Florido, del primo letterato della nostra Italia. Egli non è molto ricco, ma non importa. L'uomo di lettere è sempre più ricco del facoltoso. Ho veduto molti ricchi a divenire pitocchi: ma l'uomo dotto, ha sempre con se la potestà assoluta di trionfare eroicamente delle avversità della sorte Oh sì, sì: il mio calcolo non sbaglia.... Spiacemi ora, che di questo arringo non ne sia egli al fatto.... Non vorrei che riguardasse ciò, per un'affronto alla sua indubitata sapienza .... Ma eccolo appunto.

SCENA VI.

D. Florido, *e detto.*

D. F. (*allegro*) D. Raimondo amatissimo, v'annunzio una buona nuova.

D. R. E quale?

D. F. La vostra opera è stata finalmente approvata.

D. R. Ah! (*respirando.*) Lode al Cielo! Questo mi fa molto piacere. L'avete con voi?

D. F. No: l'ho subito consegnata allo stampatore, il quale, all'istante, dietro le mie premure, ne ha intrapreso il lavoro.

D. R. Bravo! Ottimamente.... M'immagino che il Censore non avrà trovato nulla da omettere.

D. F. Per dirla....voleva escludere alcune idee romantiche, ed in particolare quell'ardita espressione che dice « E col mio ferro che a ferire è avvezzo, dell'Averno, e del Ciel sfido la possa »

D. R. E questo è quello che voleva escludere?..Oh poveri miei sudori!.. Ma non gli avete detto?..

D. F. E quante gliene ho dette! Ho battagliato con esso un quarto d'ora. Gli ho detto in primo luogo, che la pittura d'idee non volgari, richiede una tal vibrazione di frasi. Ch'è permesso al poeta di parlare per sincope: che tali figure rettoriche, non ponno escludersi da simili lavori. Gli ho detto ancora, che le allusioni superstiziose sono proprie delle piccole menti; che lo scrittore, può a suo talento, prendere il tutto per la parte, e la parte per il tutto....insomma: gli

ho detto tanto, che dal vostro Vulcano non è stata tolta neppure una virgola.

D. R. Oh caro amico lasciate che vi dia un abbraccio di consolazione! (Sono incantato....sbalordito!....E mia figlia ...Oh a proposito!...Bisogna....) Caro amico....è necessario....(Non so come cominciare.)

D. F. Che fu? che vuol dire quel vostro repentino passaggio dalla gioja, al turbamento?

D. R. Eh!....niente....un'avventura bizzarra.

D. F. Parlate.

D. R. Lasciate, caro amico, ch'io premetta a quanto sono per dirvi, che voi godete a ben giusto dritto tutta intiera la mia stima. Frutto di essa, vi aveva questa mane quasi accertato della mano di mia figlia.

D. F. Ed ora?

D. R. Ed ora, per colpa di uno stupido collegiale, di una figlia inesperta, di una madre debole, e più di tutto per colpa di un'iniziata corrispondenza amorosa, sono costretto, per la pace domestica, di umiliarvi ad un cimento letterario, e far sì,

che il vero merito pretenda la mano di mia figlia.

D. F. (Buona notte alla dote di 20 mila scudi.)

D. R. Ineguale è la lotta. Fia lieve cosa, per voi l'abbattere un impossente nemico. E poi, spetta a me il giudizio! Voi sarete lo sposo, ed in questa maniera, resta vincolata la promessa della figlia, l'adesione della madre, soddisfatta l'ambizione del padre, e la gloria dell'amico.

D. F. (Il tempo s'intorbida!) Chi è il mio competitore?

D. R. Lindoro: quell'imberbe giovinastro..

D. F. (Non vorrei che la mia impostura fosse legalmente conosciuta.)

D. R. Vi sdegna forse la mia proposizione?

D. F. (Egli è timido, e si può...Oh! Secondiamo, anche in ciò, questo pazzo...È necessario il farlo: la mia sfrontatezza, spero mi spianerà la strada, attraverso gli scogli.)

D. R. Che debbo argumentare dal vostro silenzio?

D. F. Che sono scandalizzato della vostra amicizia.

D. R. Come scandalizzato?

D. F. E volete che un mio pari s'avvilisca a parlare di lettere con un ignoto giovinastro? Stimo la mano di vostra figlia, ma stimo assai più la mia celebrata riputazione.

D. R. Lo comprendo: ma donate all' affetto di padre e di marito il torto, che sono costretto a farvi, e compiacete l'amicizia.

D. F. Ebbene:... Voi lo meritate. Farò tutto per compiacervi.

D. R. Oh contento! Preparatevi a vincere.

D. F. Quando?

D. R. Fra poco. Il notaro è già prevenuto, e sarà qui a momenti con la scrittura matrimoniale: non manca che d'inserire i nomi. Pronunziata che avrò la sentenza, che dev' essere a vostro favore, tutto sarà compiuto, e noi saremo felici.

D. F. (Si prevenga la mia caduta.) Amico: questo inatteso avvenimento, non m' ha dato campo di dirvi, che lo stampatore ha bisogno di scudi 150 per provvedere la carta necessaria e che so io. Vi è poi l'incisore che ha già terminati i rami necessari, ed anch'egli attende il da-

naro. Or via: se è vero, che vi sta tanto a cuore la stampa di quest'opera, fate che nulla manchi per il sollecito effetto.

D. R. Se mi sta a cuore? E come! È d'uopo che appaghi il genio impaziente della moltitudine, che sospira di vederla alla luce.....Qual'è la somma pattuita pei quattro rami?

D. F. Lo sapete: 60 zecchini.

D. R. E lo stampatore diceste che vuole?....

D. F. 150 scudi: in tutto 134 zecchini.

D. R. E quella bestia del mio fattore non ha venduto ancora le mie derrate!

D. F. E che perciò?

D. R. Sono senza denaro, ed è forza differire questi pagamenti.

D. F. (Oh me disgraziato!) Non so che dire....mi dispiace di veder compromessa la delicatezza d'entrambi.

D. R. E perchè?

D. F. Oh bella! Chi ha lavorato, esige le sue mercedi. D'altronde, che figura faremmo noi, dopo aver io a vostro nome sollecitato gli artefici ad approntare il lavoro, ed ora che è terminato, permettere che essi solle-

citino me a ritirarlo? Oibò! ciò non va bene. Si dubiterebbe, si sparlerebbe di voi, e di me. E poi: cosa volete che dica il mondo letterario, che attende da tanto tempo quest'opera, e mai comparisce alla luce? L'invidiosi della vostra gloria, diranno: D. Raimondo ha scritto l'opera, ma fu rigettata dalla censura, come un parto informe non degno della stampa: altri diranno; torni, torni a vender stoffe, e panni, ed abbandoni la smania di comporre, e di stampare. I vostri nemici poi....

D. R. Ah tacete, tacete per carità! Voi mi fate rabbrividire il sangue nelle vene!....Presto: prendete questa ripetizione, quest'anello, questa scatola d'oro; si venda, s'impegni pur tutto, ma non si dia luogo a questa orribile deatriba. (*si cava il tutto d'attorno, e lo da a Florido.*)

D. F. Amico: il far pegni non è proprio del mio carattere; ma tutto si faccia per l'onore del vostro nome. Vado: è torno. (*p. p.*)

D. R. Siate sollecito.

D. F. Non dubitate. (*c. s.*)

D. R. Rammentate che fra non molto

saremo qui tutti radunati, e che nulla si può fare senza di voi.

D. F. Ho capito: farò di tutto per non mancare. (Nasca quel che sa nascere, il mio bottino è fatto.) (*via.*)

D. R. Che bravo giovine! Un figlio non farebbe altrettanto verso suo padre. Ah! Propriamente il Cielo mi ha voluto assistere procurandomi un tanto amico! Si vada: e mentre egli agisce per me disponiamo lo spirito per l'arringo proposto. Ah! Questo è il giorno in cui mi sarà dato di diramare nei nipoti, che nasceranno da questo sublime innesto, quell' innato desio di fama letteraria, che tutto m' infiamma, e mi trasporta. Ah! ci vorrebbe un figlio, che ne perpetuasse il nome col renderlo immortale! Sono vecchio...Ma stancherò tanto il cielo, che vedrò esauditi gli ardenti miei voti. (*via.*)

SCENA VII.

NOTARO *con carte: indi* FRANCESCA.

Not. Neppur qui vi è nessuno .... Ho percorsa una fila di stanze senza trovare anima vivente....Ma ecco, che viene a questa volta una donna.... Che sia la sposa? .... No, no: ho sbagliato: è troppo vecchia. Dite madonna: dove sono gli sposi?

Fran. (Madonna! Che asinaccio!) Io non so nulla di sposi. (*Sgarbatamente.*)

Not. Ma D. Raimondo...

Fran. Vi ha fatto qui venire per questo, lo so: ma non ne faremo niente.

Not. Come!

Fran. Niente, si, niente. E se pur vi è qui qualcuno che si marita, sapete chi sarà?

Not. Ditemelo gioja bella, chi sarà?

Fran. Io.

Not. Voi? (*si pone gli occhiali.*)

Fran. Io, sì: qual maraviglia?

Not. Eh: nessuna: ma vi consiglio piuttosto a far testamento.

Fran. (Impertinente!)

Not. Ma qui perdo il mio tempo, e sono solito a calcolare i minuti..Dite-

mi almeno a chi devo rivolgermi per sapere....

Fran. Rivolgetevi a queste due signore.

SCENA VIII.

D. Isabella, Eugenia, *e detti, indi* Lindoro.

Not. M' inchino a queste gentili signore.

Eug. (Chi è quella brutta figura?) (*a D. Isabella.*)

D. I. (Sarà il notaro per stipulare il contratto di nozze.)

Eug. (E mio zio non si vede!) (*fra se.*)

Not. M' immagino che questa garbata giovine sarà la sposa?

Eug. Sono il diavolo che vi porti.

D. I. (Imprudente!) (*ad Eug.*)

Not. (*la fissa stupido.*) (Non mi attendeva tanto.)

Fran. Guardate chi viene. (*che sarà stata verso la comune.*) (*dice a D. I.*)

Eug. Oh ecco Lindoro. (*gli va incontro.*)

Lind. (*bacia la mano a D. Isabella.*) Il servo di casa mi ha consegnato....

Not. Siete voi lo sposo?

Lind. Eh non mi seccate. (*inquieto.*)

Not. (E due.)

Lind. M' ha consegnato questo biglietto che m'istruisce di tutto. (*piano fra loro.*)

Not. (Mi sembra di far qui la parte non di notaro, ma quella di terzo incomodo.)

Lind. Ma qual ne sarà il risultato?

D. I. Egli m' inquieta al pari di voi. Le mie speranze erano fondate sulla mediazione di mio cognato....

Eug. Ed ora?....

D. I. Sono tutte riposte nel vostro spirito, nella vostra prontezza, nella.... ma ecco qui l' impostore.

SCENA IX.

D. Florido, *e detti.*

D. F. (*disinvolto*) Servo di lor signori. Bacio umilmente la mano alla rispettabile D. Isabella, ed alla vezzosa Eugenia. (*facendo l' atto solo in baciando la propria.*)

D. I. Vi saluto. (*sostenuta.*)

Eug. Mi fa un dispetto tale.... che... (*fra loro.*)

D. I. Prudenza figlia. (*c. s.*)

D. F. M' immagino, che il signor Lindoro la farà da giovine di spirito, e

non sarà meco sdegnato, se la volontà di D. Raimondo, e più di tutti i vezzi di madamigella, mi obbligano ad esservi rivale, e a disputarvi il prezioso acquisto della sua mano. Ma non temete però: per parte mia tratterò la causa da generoso rivale.

Not. Dunque a quello ch' io sento voi siete lo sposo. (*a F.*)

D. F. Eh ch' io non parlo con voi. (*con sgarbatezza.*)

Not. (E tre: ci faccio una bella figura.)

D. F. Parlo col mio rivale.

Lind. Ed il rivale vi risponde, che non si sente in caso d' imitarvi. Io non posso essere generoso, allorchè la mia generosità mi dovesse costare la perdita di un oggetto necessario alla mia felicità.

Eug. (Bravo Lindoro!)

D. F. Ma voi non m' intendete: Apprezzo troppo questo inestimabile tesoro per rinunziarlo ad un altro; intendeva di dire, che sarò con voi generoso, affinchè, oltre la perdita del quistionato oggetto, non abbiate il rammarico, ed il rossore di una vergognosa sconfitta.

D. I. (Ardito!)

Eug. (Villano!)

Lind. La vostra presunzione è un indizio certo, che voi solo, avete bisogno di quella generosità, che la vostra baldanza vi fa supporre necessaria alla mia insufficienza.

D. F. Mi fate pietà! (*deridendolo.*)

Lind. Io vi disprezzo.

D. F. Guadagnerò.

Lind. Non è sicuro.

D. F. D. Raimondo deciderà.

Lind. Fu sempre un pessimo giudice la prevenzione.

D. I. Sapremo appellarcene.

Lind. Ed a chi?

D. I. A lui. (*al notaro.*)

Not. A me!

Eug. Sì, a voi.

Not. Appellatevi pure: ma ditemi prima di che si tratta.

Fran. Giunge il padrone.

Not. Lode al cielo!

Eug. (Quanto è audace!)

D. I. (Non ti perdere.) (*a Lind.*)

Lind. (È tutto inutile!) (*a D. I.*)

SCENA X.

D. Raimondo *in gala, ed in caricatura, con parrucca alla Senatoria.* Antonio, *e detti.*

D. R. (*si pone a sedere in mezzo, e sul davanti della scena seduto presso un tavolino. Ad un suo cenno si siederanno alla sua sinistra il Notaro, e D. Florido; alla destra Eugenia, D. Isabella, e Lindoro. Francesca, e Antonio in dietro nel mezzo. Dopo breve pausa.*) Signori: ecco giunto il momento in cui daremo principio, e fine alla nobile gara per cui vi ho qui chiamati.... Bando al cambio delle valute, bando ai panni, alle tele, ad ogni sorta di traffico. Siamo in Accademia. Le ombre di Platone, d'Ovidio, e di Fracastoro spalancano gli occhi, allungano le orecchie: ci vedono, ci ascoltano, m'inspirano, e do principio.

D. F. Proponete pure la questione: la mia facondia non trema: accetto la sfida, e m'apparecchio alla vittoria.

Lind. Amore mi costringe a non ritrarre il passo dal difficile arringo: amo-

re, piacciati coronare i miei voti, e m' avrai grato. Proponete, e mi sforzerò a rispondere.

Eug. Ho tale angustia d'animo, che nulla mi lascia sperare.

D. I. Non ti perdere di coraggio: sarà quel che sarà. (*fra loro.*)

D. F. (Il mio rivale impallidisce: la vittoria è sicura.)

Lind. (Il cuore nulla mi predice di favorevole.)

Ant. (Io proporrei l'arte d'insaccare la nebbia.)

Fran. Taci scimunito. (*fra loro*)

Not. Si può sapere quale di questi due è lo sposo?

D. R. Non mi disturbate. (*con mal garbo.*)

Not. (Ho capito: è meglio ch'io taccia.)

D. R. Proporrò un quesito alla moderna. Quale dei due generi, o classico, o romantico dee riportare la palma sul moderno teatro?

D. F. Il romantico. (*pronto.*)

Lind. Il classico.

D. F. Ora son certo della vittoria.

Lind. Il buon senso dovrà a me accordare la palma.

D. F. Il genere romantico frutta maggiori somme alla cassa teatrale.

Lind. Il genere classico frutta maggior gloria alli scrittori.

D. F. La gloria è un fumo: non v'ha chi di fumo pascer si possa.

D. R. Bravo, bravissimo.

Eug. Ohimè! Gli dà ragione. } *tra loro.*
D. I. Taci: ascoltiamo. }

D. R. Il fumo fa danno agli occhi, e lascia lo stomaco digiuno.

Lind. I classici autori disprezzano il romanticismo....

D. F. E muojono di fame: mentre gli scrittori romantiei sono i prediletti delle donne, gl'idoli dei librai, i mecenati dei commedianti, i soli infine che fanno empiere i teatri, che mettono in moto le mani, i bastoni: che fanno teneri i cuori i più duri. E quei pochi classici, che tutto giorno maledicono i romantici alla sera accorrono anch' essi al teatro, e sono i primi a rimanere estatici, maravigliati quando odono uno squarcio commovente: quando vedono un colpo di scena inatteso: quando, in una situazione inaspettata, le convulsioni di un attore ben imitate dalla natu-

ra: un patibolo, una stoccata gli fa rabbrividire, ed a forza si lasciano trasportare dalla corrente. Ed a mal-grado della rabbia, e dell' invidia che gli lacera, e gli martora, sono costretti ad ammirare il vero bello, il bello portentoso, e partono di là colla vergogna di non potere, co' loro classici lavori, destare tanta maraviglia, tanto fremito, tanto stupore.

D. I. Cosa ne dici?

Eug. Che non ho inteso un zero di tutto quanto ha detto. (*fra loro.*)

Ant. Sono incantato!) (*fra loro.*)
D. F. Tu lo sei sempre.)

Not. Ma qui di cosa si tratta? qual' è la parte che devo fare?

D. R. Quella di non seccarmi.

Not. (E tira innanzi.)

D. R. Ebbene: che rispondete signor classico, a tanto bello discorso?

Lind. Rispondere? Sarei troppo vile se impiegassi ragioni contro un cumulo di paradossi. La Grecia lo dica; lo dica Roma; lo dica la nostra Italia, se un genere, condannato da tutti i grandi maestri, merita che io, uomo da nulla, imprenda a difenderlo. V' hanno al mondo certe spregievoli uo-

vità, che è vergogna il combatterle: perchè se si guardano con quel disprezzo di che sono elleno meritevoli, imbaldanziscono per poco, ma presto da se stesse scampajono, infracidiscono, e più non avvi chi ardisca rammentarle. Così dir debbesi del romanticismo. È questo un frutto della miseria dei tempi. Il sovvertimento delle idee, in ogni genere, ha voluto rovinare le lettere. Il romanticismo è un fracido fiore de' tempi. Si guardi, si fugga: egli perirà nel suo fradiciume: e le buone lettere rinasceranno più belle, e si adorneranno di nuove, e più verdi fronde.

Eug. (Bravo il mio caro Lindoro!)

D. I. (Ha detto benissimo.) (*fra loro.*)

Not. (E lo sposo non si vede.)

D. F. A tanto ardimento, a tante ingiurie, m'accingo a rispondere con argomenti vittoriosi: con citazioni spaventevoli: con una logica stringante, con voce tuonante..

Lind. Tuonate, gridate, arringate, ve lo concedo: ma rispettate la logica: questa, ai romantici è sconosciuta: e di cavilli soltanto, e di paralogismi sogliono essi far uso. Ma siccome già

vi dissi ch' io riguardo il romanticismo come una spregievole aberrazione delle umane lettere: non mi curo di propugnarla. Guerreggiate con altro avversario, che meno di me rispetti la cosa che vuol difendere: io mi credo meritevole della vittoria, perchè difendo la ragione. Tronco la conte a, ed aspetto d' udir la sentenza.

D. R. E la sentenza pronunzio.

Not. Sentenza! Dunque non è un contratto di nozze?

D. R. Non mi stordite. (*c. s.*)

Not. (Non hò mai assistito a nozze più imbrogliate di queste.)

Eug. Eccò il momento fatale! ... Ah madre!

D. I. Quest' ultimo discorso pare che l' abbia convinto. (*c. s.*)

D. F. (Se la passo bene è un prodigio.)

D. R. D. Florido ha buona voce, molto fuoco, molta loquacità. Lindoro fugge il cimento, e si ritira tremante. Chi trema non ha ragione: chi grida forte, mostra di difendere il giusto: dunque Lindoro è perditore.

Eug. (Oh Dio!)

D. R. E la mano di mia figlia è il premio, che per dritto compete al vi-

vace talento, al bollente parlatore, al duttissimo, e chiarissimo D. Florido.

Lin. (Ah che il cuore me lo diceva!)

D. F. Uso adunque del mio diritto di conquista, e bacio la mano alla mia impareggiabile sposina.

Eug. (*si ritira un passo.*)

D. I. Scostatevi. (*frapponendosi.*)

D. F. Come!

D. R. D. Isabella?

D. I. Non sarà mai vero ch'io ceda.

D. R. Rammentatevi la vostra promessa.

D. I. Io la ritratto.

D. R. Son padre, e padrone: ella è mia figlia, e voglio....

D. I. Sacrificarla al vostro fanatismo.

D. R. Al fanatismo no: la consacro al merito. Lindoro ha perduto.

D. I. Lindoro ha guadagnato.

D. R. Non fece mai testo il giudizio delle femmine.

D. I. Nè lo fece, nè lo farà giammai la prevenzione.

D. R. Fine agli alterchi. Signor Notaro: terminiamo quest'atto.

Not. È un'ora che aspetto. Ditemi i nomi dei contraenti, e tutto è fatto.

D. R. Eugenia Amaduri è la sposa.

Not. E lo sposo?

D. R. D. Florido Ansaldi.
Eug. (Ah, Lindoro !)
Lind. (È decisa la nostra sventura.) (*fra loro*)
D. I. (Ah!....Sento di non poter più resistere !)
Not. Ecco compiuto l'atto : non mancano che le sottoscrizioni.
D. R. (*lo firma.*) D. Florido, a voi.
D. F. Non vorrei....
D. R. Sottoscrivetevi.
D. F. Son pronto. (*firma.*)
D. R. Eugenia : tocca a voi : mostrate la vostra rassegnazione ai paterni voleri : sottoscrivetevi. (*con tuono imponente.*)
Eug. Obbe..dis..co..(*tremante s'avvia.*)
D. I. (*la ritira.*) Non lo permetterò mai.
D. R. E voi madre colpevole, osate di rendere una figlia ribelle alla volontà paterna ?
D. I. Fia questo il solo comando da lei trasgredito.
D. R. Perchè ?
D. I. Perchè è inumano.
D. R. Siete una sciocca. Sottoscrivi.
D. I. Perderò piuttosto la vita.
D. R. Dovrà soscrivere a forza. (*percuote forte la mano sul tavolino.*)

SCENA XI.

LEOPOLDO, ATTUARIO, e *detti*.

Leop. Un momento. (*tutti si alzano, e scoprono la visuale.*)

D. I. Ah mio cognato! (*gli vanno incontro. Eugenia gli bacia la mano, D. Isabella l'abbraccia.*)

Eug. Ah mio caro zio! (*c. s.*)

D. R. Voi!

Fran. (Leopoldo!)

Ant. Egli!

Lind. (Si rianimano le mie speranze!)

D. F. (Qual contrattempo!)

Leop. Adagio, adagio: sono inutili le vostre dimostrazioni. Il mio cuore è chiuso alla tenerezza di cognato, di zio, e di fratello: non seguo che gli stimoli di quella indignazione che mi ha suscitata la sua inesorabilità (*in-cando D. R.*)

D. I. (Giusto Cielo!) (*tornano al loro posto.*)

Ant. (Bagattelle!)

D. R. Con qual ardire v'inoltrate in mia casa?

Leop. Casa vostra?....Signore: leggete.

D. F. (Il tempo si fa brutto!)

D. I. (Mi trema il core!)

Attua. (*legge.*) « Sentenza nella causa vertente »....

D. R. Ho capito di che si tratta: tutto annunzia che avete vinta la causa; e che perciò? Credete di avermi soggiogato?... V' ingannate: godetevi il vostro casino di campagna co' vostri villani, e sia tronca ogni, e qualunque relazione fra noi.

Leop. Signor Attuario: leggete.

D. R. Ma lasciamo il formulario: veniamo alla conclusione, e partite subito da casa mia.

Attu. Vi servo snbito. (*legge.*) « Con» siderando, che il defunto Giorgio,
» padre di Leopoldo, e Raimondo
» Amaduri, col suo ultimo testamento
» dispose di effetti ad esso non ap» partenenti, perchè semplice usufrut» tuario: essendone il vero, ed
» esclusivo possessore il figlio mag» giore Leopoldo, in forza di ante» riore testamentaria disposizione del» lo zio materno, del defunto Giorgio...

D. I. (Oh Dio!)

Attu. « Questo tribunale ha giudicato,
» che il reo convenuto Raimondo,
» come illegale possessore, debba ce-

» dere a Leopoldo, non solo la metà
» del casino, ma tutti i beni da es-
» so ingiustamente goduti, come di
» supposta paterna ragione. »

D. I. Io manco! (*s' abbandona su di una sedia.*)

Eug. Madre mia. (*la soccorre.*)

Fran. (Che colpo!)

Ant. (Che rovina!)

Lind. (Sventurati!)

D. F. (Altro che matrimonio!)

Not. Finalmente lo sposo siete voi, che vi unite alla miseria.

D. R. Che ardire è il vostro? Non sarà mai miserabile, chi è letterato. Andate. (*a Leopoldo.*) Nulla mi curo della vostra vittoria: non ho bisogno del miserabile retaggio degli avi miei, per mantenere, col debito lustro, la mia famiglia. La stampa delle mie opere, mi metterà al coperto dell' ingiustizia de' miei progenitori. Voi uscite subito da questa casa, e ritornate una volta per sempre, nel lezzo della vostra miserabile educazione.

Leop. Bravo Raimondo! La tua imperturbabilità nelle sventure, ti onora! Hai ragione: tu sei ricco abbastanza co' tuoi talenti: ed io non ho rimor-

so, se ti ho spogliato di tutto ciò che godevi di mia ragione. Rammentati però che questa casa è anche mia: e ch'io, non per te, ma per queste innocenti vittime, non ti discaccio dalla stessa. Quando le tue opere saranno stampate, ne provvederai una migliore, nè avrai a lungo bisogno di mendicare dalla mia clemenza, un tetto da ricovrare la tua decantata sapienza. Addio. (*p. p.*)

D. I. Ah cognato pietà! (*s'inginocchiano.*)

Eug. Mio buon zio! (*c. s.*)

Leop. Non m'assediate.

D. I. Vi commova la nostra situazione.

Leop. Non è più tempo.

Lind. Lasciatevi intenerire; ve ne prego.

Fran. Anch' io.) (*in ginocchio.*)
Ant. Anch' io.)

Leop. Alzatevi: è tutto inutile. Addio. (*via coll' Attuario.*)

D. I. Che sarà di noi! (*smaniando per la scena.*)

Eug. Ah Lindoro! (*si abbracciano trasportati dalla disgrazia.*)

Lind. M sera Eugenia! (*c. s.*)

D. F. (Questa non è più aria buona per me.)

D. R. Eugenia: ritiratevi nelle vostre stanze.

Eug. Vado a stemprare in lagrime questa misera vita. (*via.*)

D. R. Ritiriamoci tutti, e si rimetta a tempo più opportuno l'incominciato atto nuziale; e voi signor notaro....

Not. Eh andate al diavolo voi, e tutta la vostra prosapia. (*via.*)

D. I. Lo vedete ora qual'è l'effetto delle vostre pazzie?

D. R. Pazzo io? Pazza voi, pazzi tutti....Ho guadagnato un tesoro in quest'avventura. (*con grande importanza.*)

D. I. In qual maniera? (*curiosa.*)

D. F. Dite.

Lind. Parlate.

D. R. Mi ha somministrato l'idea felice di scrivere un'opera strepitosa intitolata, la discordia fraterna.

D. I. Ah vergognatevi! Tacete una volta, e non rendete più amara la mia disperazione. (*via da Eug.*)

D. R. Cosa ne dite Lindoro?

Lind. Signore...io vi compiango! (*via per la comune.*)

D. R. E voi D. Florido?

D. F. Sono atteso al caffè; ci rivedremo più tardi. (*via.*)

D. R. E tu Francesca?

Fran. Ah povero padrone! (*via piangendo.*)

D. R. E tu Antonio?

Ant. Vado a bruciar tutt' i miei libri. (*via.*)

D. R. Ed io vado a comporre quest'opera insigne, che mi procaccerà molto denaro, e molta gloria. (*via.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

S'ode suono di campanello dalla destra, e sorte dalla comune, Francesca, *indi* Antonio.

Fran. Vengo, vengo. (*incamminandosi.*)
Ant. Francesca?
Fran. Lasciami andare.
Ant. Dove corri?
Fran. Dalla padrona che ha chiamato.
Ant. Lascia che chiami quanto vuole.
Fran. Ma il nostro dovere....
Ant. È quello di pensare seriamente ai casi nostri. Che vuoi tu sperare da padroni, resi omai bisognosi di tutto? Quest' oggi è scadenza di mese: credi tu che verrà il solito salario?
Fran. Ne dubito assai. Sono molto contenta d' aver saputo porre a profitto i tempi floridi di questa famiglia.
Ant. Ma se non hai altro che i 200 scudi da te confessati fra gioje, e denari, c' è poco da stare allegri.
Fran. Eh pover' uomo! Tu mi credi

una stordita, ma non la sono. (*si ripete il suono*) Vengo, vengo.

Ant. Vieni qua: ascolta.

Fran. Più tardi parleremo. (*entra.*)

Ant. Questa donna s'ingigantisce a miei sguardi, e comincia a piacermi .... Ella è scaltra...tutto in questa casa passa per le sue mani...che difficoltà...ella potrebbe benissimo essersi accumulato un piccolo stato...e se ciò fosse....

SCENA II.

Francesca, *e detto*: *indi* D. Isabella *di dentro.*

Fran. Presto Antonio: va a prender un bicchier d'acqua, che è venuto male alla signora Eugenia.

Ant. Ella vuol marito, e tu ci vuoi dar dell'acqua? (*si ripete il suono.*)

Fran. Ma va...spicciati.

Ant. Voleva sapere da te....

D. I. (*di dentro.*) Francesca, presto.

Fran. Animo, via: va a prendere quest' acqua. (*alzando la voce.*)

Ant. Eh! Eh! Tu mi pari un'indemoniata! (*via.*)

Fran. Eh il bel tempo è finito in questa casa! Mi son sempre lusingata d' un riposo, d'una pensione: ma ora....

D. I. (*esce.*) Quest' acqua viene, o non viene?

Fran. È andato Antonio... corro a vedere. (*p. p.*)

Ant. (*con acqua.*) Son qui.

D. I. Va tu ad assisterla. (*a Francesca, che prende l' acqua*)

Fran. Vado subito. (*entra.*)

D. I. Sia tua cura di ricercare all'istante il signor Onesti, e di pregarlo a mio nome di subito portarsi da me.

Ant. Vado. (E il salario non si vede.) (*via.*)

SCENA III.

D. Raimondo *con scartafacci, e penna in mano.*

D. R. Cos'è tutto questo schiamazzo?

D. I. Ecco, ecco il bell' effetto delle vostre pazzie. Una figlia languente: una famiglia assassinata, che di giorno in giorno anderà in braccio alla più squallida miseria: e che ora, senza la pietà di un fratello oltraggiato, si troverebbe persino senza un misero

tetto da ricovrarsi.....Dio! Meglio è morire, che sopravvivere a tanta rovina!

D. R. Ma io non intendo tutte queste vostre smanie. Siamo poi noi così infelici?

D. I. Ed avete cuore di chiederlo? Disseccato il negozio: scialaquato il capitale: dilapidato il denaro: perduta tutta la sostanza.....Ma non si vede a colpo d'occhio la miseria, che ne circonda?

D. R. Miseria! Io non so vederla.

D. I. Non la vedete, perchè la vostra cecità ve lo impedisce.....Ma ditemi uomo da nulla! Come farete, privo di tutto, a provvedere al collocamento della figliuola? Come, alla giornaliera sussistenza della famiglia?

D. R. Come, come! Oh graziosa! L'opera che si stampa: quella che sto scrivendo, non bastano forse?....

D. I. Signor consorte: vi parlo col miglior senno, e colla più decisa determinazione. È tempo di por fine al vostro affascinamento. Ponderate bene ciò che ora vi dice una moglie desolata, vicina a cedere all'urto della disperazione. O ponete un riparo a tanta disgrazia, o ch'io, lontana da

voi, in compagnia di una figlia tradita, coi frutti della mia dote, e col lavoro delle mie mani provvederò a nostri giorni, e lascerò voi solo a godere i frutti ubertosi della vostra inaugurata letteraria demenza. (*entra da Eug.*)

D. R. (*colpito.*) Letteraria demenza!... L'ingiuria è spiritosa! e la deve a me. La primitiva sua educazione non la poneva in'istato di connetterla..Ecco un effetto delle infinite obbligazioni che mi deve! E poi si lagna di me!...Ma! Che ho da dire? Le donne non furono, ne saranno giammai dotate di una sana ragione. Fu sempre tarda la loro percezione.... limitato lo sguardo....non vedono come noi letterati le cose da lungi con occhio filosofico....Ma che fa che non viene ancora l'amico D. Florido? Vorrei sapere come s'avanza l'opera del mio Vulcano....La mia impazienza è estrema...È meglio...

SCENA IV.

D. Florido, e *detto.*

D. R. Oh! Lode al Cielo: appunto voi...,Ma cosa avete? Voi siete assai tristo.

D. F. Pur troppo lo sono, e per vostra cagione!

D. R. Che c'è di nuovo? Parlate: non mi tenete in pena.

D. F. Eh, caro amico! Le disgrazie non vengono mai sole.

D. R. Se non ve n'è alcuna che interrompa il corso alla stampa del mio Vulcano, non temo disgrazie.

D. F. E questa è appunto quella che ora vi colpisce.

D. R. Oh Dio! Burlate?

D. F. Non burlo no; vi dico la pura verità: e questa, al par di voi mi colpisce, per l'amicizia che vi professo.

D. R. Oh destino implacabile! Ma che avvenne? Parlate: qual'è la causa...

D. F. Prima d'andare al riposo, corsi jeri sera, penetrato dall'accaduto, dallo stampatore, per sempre più sollecitare la stampa della vostr' opera, come l'unico scampo, che rimane alla vostra disgrazia: e....indovinate.

D. R. Oh Dio! Che fu?

D. F. Alcuni indiscreti suoi creditori, avevano di già fatti sequestrare tutti gli oggetti esistenti nel suo negozio: e suggellate, come fallito, le porte del medesimo.

D. R. (*colpito.*) Ah! Voi mi avete fulminato!

D. F. Ma non temete no caro amico; ci son io che veglio pel vostro bene.

D. R. Avete forse riparato....

D. F. Immantinente.

D. R. Bravo! Ed in qual modo?

D. F. Levando d'imbroglio questo disgraziato, abilitandolo a lavorare per voi.

D. R. E voi poteste far tanto?

D. F. Io no: voi.

D. R. Io?

D. F. Si, voi.

D. R. Oh questa è singolare! Ma come volete che tragga altri d'imbroglio, se non posso toglier me stesso?

D. F. Ma non vi dissi che ci son' io?

D. R. Voi?

D. F. Si, io, a cui stanno a cuore la vostra quiete, e i vostri interessi.

D. R. Ah che siate benedetto! Liberate dunque questo disgraziato, e ve ne sarò grato.

D. F. Io ho di già fatto tutto ciò che era in mio potere, e non è poco certamente: tocca ora a voi a dar l'ultima mano.

D. R. A me? Ed in qual modo? Io dopo la disgrazia accadutami, non ho più nè denari, nè roba, nè credito: come volete?....

D. F. L'ultimo non l'avete del tutto perduto. Vi è una persona a cui non è nota la vostra sventura, che vi abiliterà a riparare questo sconcerto. La somma non è eccedente: lo stampatore vi cauta col suo lavoro: il numero degli associati all' opera vostra è infinito: e voi quanto prima sarete nel caso non solo di estinguere il vostro debito: ma di vedervi padrone di una considerevole somma: e allora sarete da tutti invidiato, riverito, e corteggiato.

D. R. Ah si! ... Tutto questo è seducente!..Ma perchè devo io incontrare degli obblighi? .... Non sarebbe meglio ritirare i miei manoscritti, e valersi di un altro artefice? Mancano stampatori in Napoli?

D. F. E volete perdere il denaro che ha già ricevuto?....E poi....se non

vien tolto il sequestro, come volete ritirare i vostri manoscritti, fino a tanto che il fisco non abbia, dietro un maturo esame, riconosciuta la roba di ragione del debitore, da quella di ragione del terzo? Queste sono cose lunghe; ed i vostri bisogni sono pressanti. Fate a mio modo: approfittate della favorevole disposizione di quest'uomo da bene: non interrompete il proseguimento alla stampa dell'opera vostra, e soccorete, giacchè lo potete senz'alcun rischio, questo disgraziato padre di famiglia, che con più impegno travaglierà per voi: e che pieno di gratitudine verrà perfino a gettarsi alle vostre ginocchia.

D. R. (*commosso*) Qual'è la somma che occorre a questo sventurato?

D. F. Mille scudi.

D. R. Cento, e cinquanta ne ha già ricevuti...,Le 3-mila copie del mio Vulcano non saldono la partita.

D. F. E l'opera che state scrivendo, non basterà....

D. R. Si, si....va bene. Fate dunque venire la persona....

D. F. Sottoscrivete questa cambiale, e tutto è fatto. (*D. Raimondo la scorre.*)

di Simeone, e spero . . . . . Ehi? (*sorte un servo.*) Va alla casa del fattore, e dilli che si porti subito da me. (*servo via.*) Ah! come è pur vero che i parenti i più prossimi, sono i nostri primi nemici! Eh fratello! fratello! . . . . Basta: superato questo contrattempo, vedremo chi di noi due canterà vittoria. (*per andare.*)

SCENA V.

ANTONIO, *e detto.*

Ant. D. Raimondo?

D. R. Qual confidenza è la tua? Non ti ricordi che sono il tuo padrone?

Ant. Sì; ma mi ricordo ancora dello schiaffo ricevuto.

D. R. Cosa vuoi?

Ant. Oggi è giorno di scadenza di mese...

D. R. E così?

Ant. Vorrei pregarlo...

D. R. Di che?

Ant. Di darmi il Salario.

D. R. Quando sortirà alla luce il primo tomo del mio Vulcano te lo darò (*via.*)

Ant. Ho paura che il tuo Vulcano vo-

Lind. Barbaro! Egli è l'artefice della comune sventura.

Ant. A me non conviene morelizare su ciò, e penso invece di andarmene ignorando la vostra venuta (*p. p.*)

Lind. Fermati... Ella s' appressa.

Ant. Chi?

Lind. Non vedi?

Ant. La padrona! Corro. (*p. p.*)

Lind. Dove vai?

Ant. Vado via (*via per la comune.*)

SCENA VII.

D. Isabella, Eugenia, *e detto in disparte.*

D. I. (*sostenendola.*) Coraggio figliuola mia.... un poco di moto ti sarà giovevole..... (*Eug. si mostra inquieta.*) Non ti abbandonare in sì fatta maniera: apprendi nelle vicende de' mali a rassegnarti ai voleri del Cielo. Tuo padre.....

Eug. Per cagion sua non vedrò più il mio caro Lindoro.

Lid. Sì che lo vedrai, e ognor più amoroso.

Eug. Tu? (*sorpresa.*)

Lind. Sì, son io, che non posso vivere da te lontano un solo momento.

Eug. Ah madre mia! (*s' abbandona sovr' essa.*)

D. I. Ed avete cuore d'alimentare una fiamma, che fa duopo spegnerla del tutto?

Lind. Come!

Eug. Che dici!

D. I. Non sapete, che tolta a noi la possibilità di provvedere al suo collocamento, diviene qui nocevole la vostra presenza? Ritiratevi adunque, e pensate, che le disgrazie di nostra famiglia, non vi autorizzano di mancare a quel rispetto ad essa dovuto.

Lind. Oh Cielo!

Eug. Perchè lo scaccii?

Lind. Sospettereste in me un colpevole attaccamento per essa? Sarei riserbato a tanta sventura!.... Ah no! L'ottima madre di Eugenia non mi farà un sì gran torto. Ah! Fosse pure in mia mano il poter riparare alle vostre disgrazie! Voi allora non sareste un solo istante infelici. Figlio qual sono di un onesto, ma disgraziato legale, non sono in' istato di farlo: terminata però la pratica dottorale, spero di mi-

gliorare la mia condizione; ed allora.....ah sì: vedrete, che non la dote, ma Eugenia soltanto, basta a rendermi felice.

Eug. Perchè ti compiaci di tormentarci così?

D. I. (Riflettendo bene.....la sua proposizione...non è disprezzabile nel caso nostro.)

Lind. Che m' annunzia il vostro silenzio?

D. I. (E se l'onesto padre suo acconsentisse....)

Eug. Volgi a me l' amoroso tuo sguardo.

Lind. Volete ancora ch'io parta per non vedersi mai più, ovvero.....

Eug. Cara madre!

SCENA VIII.

D. Raimondo, *e detti*

D. R. D. Isabella....Che vedo!

Lind. (Oh Cielo!)

D. R. Cosa fa qui quel sentenziato?

D. I. È venuto a palesarmi il suo buon cuore per noi.

D. R. È inutile: il mio giudizio è inappellabile. Partite.

D. I. Restate.

D. R. È invariabile la mia volontà.

D. I. Ma è di troppo variata la nostra situazione.

D. R. E che perciò?

D. I. Le sue oneste intenzioni per Eugenia, meritano un qualche riguardo.

D. R. Non cangio il mio divisamento. Mia figlia è destinata al chiarissimo, al dottissimo D. Florido; e se la dote, che non posso per ora accordare, fosse di ostacolo a questo onorifico maritaggio, la mia penna basterà ad appianarlo: ma in ogni caso non incontrerò mai una parentela disdicevole al decoro della repubblica letteraria; e voi che lo sapete, ardite di propormi per genero un medicuccio di fresca data? Oh! Co-accademici miei confratelli! ....E voi ombre di Plutarco, e Cicerone, voi invoco da polverosi avelli a calmare il fremito che mi cagiona la di costei inaudita proposizione.

D. I. Ah! Pur troppo dovrete quanto prima invocar l'ospitale che soccorra e la vostra miseria, e la vostra incurabile infermità!

D. R. Voi siete una sciocca.

D. I. Le lettere, oggi giorno, sono il telegrafo della miseria.
D. R. Uh che bestemmia ereticale! Non ne ho veduto un solo, che sia miserabile.
D. I. La vostra inferma ragione non ve gli fa distinguere, ma.... alle corte: vi ripeto ancora una volta, ciò che vi dissi poc' anzi. O voi ponete un riparo alla nostra rovina, o preparatevi a render conto domani della mia dote.
D. R. Ma cosa vorreste ch' io facessi?
D. I. E debbo io suggerirvelo? Corretè: gettatevi ai piedi di vostro fratello: poneteli davanti il quadro orribile della deplorabile nostra situazione: abbandonate la malinconia di fare il sapiente, e mostrate una volta al mondo, che indegno non siate dei nomi di marito, di padre, e di fratello.
Eug. (Parla bene mia madre.)
D. R. Mon sarà mai vero ch' io discenda a tanta viltà!.. Oh Dio! Ne morrei di vergogna!
D. I. Non c' è riparo per voi! O morire di fame, o di vergogna. Sceglieie.
D. R. Quanto siete mai stolta! Sono io in così deplorabile alternativa? Simeòne provvederà a presenti bisogni: e allor quando la mia opera sarà stam-

pata, voglio soffocar nell' oro i vostri puerili timori....Ma eccolo che viene.

SCENA IX.

SIMEONE, *e detti.*

D. R. Opportunamente. Vendete sul momento quella partita di grano al corso di piazza, e portatemi subito il denaro.

Sim. Come! Voi non sapete ancora, che un' atto di tribunale priva voi ? ....

D. R. Questo lo so: ma le derrate dell' anno scorso....

Sim. Sono già tutte inventariate, ed affidate alla mia responsabilità.

D. R. Ed io? ....

Sim. E voi caro Raimondo non siete più padrone di nulla.

D. I. Lo sentite (*fremente.*)

D. R. (*Dopo pausa.*) Non importa.

D. I. (Mi fa un dispetto tale, che l'ucciderei con queste mie mani medesime.)

Sim. Ma...vi è di peggio, e per voi, e per me.

D. I. Che mai vi può essere di peggio oltre la miseria che ne circonda ?.

Sim. Vi sono i 2 mila scudi, che mi va debitore.

D. I. Due mila scudi! E dove mai avete cacciato tanto denaro? (*a D. R.*)

D. R. Questi ve li dovete rinfrancare su i prodotti del torreno: rivolgetevi dunque al nnovo padrone dei feudi, e non mi seccate d'avvantaggio.

Sim. Come! Volete che il nuovo proprietario sconti un debito esclusivamente vostro?

D. I. Egli ha ragione: Spogliatevi de' pochi oggetti preziosi che vi sono rimasti, e sforzatevi almeno a comparir galantuomo.

D. R. Di quali oggetti preziosi mi andate parlando?

D. I. La scatola, l'anello, la vostra ripetizione, ove sono?

D. R. Non sono più in mio potere.

D. I. Burlate!

D. R. Qual meraviglia? Dovevo io forse trascurar la mia fama per conservare degli oggetti inutili a questo mondo?

D. I. La fame, la fame, e non la fama avete procurato a noi tutti! Ed avete cuore.... Dio! Dio! La mia ragion m'abbandona, e sento il fremito d'un impossente disperazione (*si abbandona su di una sedia indietro.*)

Eug. (*la soccorre.*) Non t'affligger così.

Lind. Non vi lasciate opprimere dalle sventure (*c. s.*)

Sim. D. Raimondo: che rispondete?

D. R. Finite una volta di tormentarmi.

Sim. Pensate che io voglio assolutamente essere pagato.

D. F. Si, lo sarete, ma ad esso non posso farlo.

Sim. Additatemi la possibilità di garantire il mio credito, e vi lascio tranquillo.

SCENA X.

Antonio, *e detti: indi lo stampatore.*

Ant. Signore?

D. F. Cosa vuoi tu ad esso?

Ant. Il mio Salario perchè devo....

D. F. Vile: è questo il modo, ed il momento di chiederlo?

Ant. Domando il mio, e non sò nulla di tanti riguardi.

D. F. Eh andate al diavolo quanti siete, gente di basso rilievo.

Stam. Signore?

D. F. Chi siete voi? Che maniera è la vostra d'introdurvi in casa altrui? (*risentito.*)

Stam. Perdonate: sono lo stampatore, che....

D. F. (*cambiato.*) Oh bravo!

Stam. Son venuto....

D. F. Era inutile che v' incomodaste... opero il bene, e non esigo l' umiliazione del mio simile.

Stam. Ma siccome il signor Florido....

D. F. Non serve vi dico: occupatevi della stampa della mia Opera, e quello che è stato, è stato.

Stam. Era venuto appunto per dirvi....

D. F. Ma questo è tutto tempo perduto. Andate vi dissi...travagliate, e stiavi sopratutto a cuore la correzione.

Stam. Sarò esatto: non dubitate....Favoritemi l'opera, e corro subito a servirvi.

D. F. (*lo guarda con sorpresa.*) L' opera! Burlate?

Stam. Vi pare: non mi prendo tal libertà.

D. I. (Ora si sta scoprendo qualche altro imbroglio.)

D. F. Ma l' amico D. Florido mi ha accertato di avere a voi consegnati i tre volumi, che tanti appunto compongono l' opera del mio Vulcano.

Stam. Ma io son uomo d' onore, e vi accerto che non ho ricevuto nulla. Sono venuto per procacciarmi del lavo-

ro ! . . . Eccolo, eccolo, questo inestimabile giojello ! . . . Ecco la miniera dell'oro, che confonderà i miei nemici, e mi darà di che pagar voi, gente vile, e plebea: (mi sopprende però che D. Florido. . . comunque sia mi chiarirò.) Tenete signor Stefano: consegno a voi questo tesoro inapprezzabile; andate: imprendetene la stampa con ogni sollecitudine: (*glielo consegna.*)

Stam. Vi servirò con tutto l' impegno; ma . . . . voi sapete che i travagli sono scarsi . . . .

D. R. E così ?

Stam. Mi trovo ora senza denaro . . . . un anticipazione . . . .

D. R. Siete pazzo! (*con molte sorpresa.*)

Stam. No grazia al Cielo.

D. R. E gli mille cento, e cinquanta scudi da me sborsati, e che D. Florido si è incaricato di consegnarvi?

Stam. A me ?

D. R. A voi, a voi.

Stam. Ma io non ho ricevuto un soldo.

D. R. Dite davvero !

Stam. Ve lo giuro sulla mia onoratezza.

D. I. (Oh! Che il coure me lo presentiva.)

D. R. O ! povero me ! (*percuotendosi*

la testa.) Sarei stato così vilmente tradito?... Presto.... Si cerchi D. Florido.

SCENA XII.

Onesti, e *detti*.

Lind. (Mio padre!)

Ones. Sapete amico la novità? D. Florido, in questo punto, per ordine del tribunale di Roma, è stato tradotto in prigione come falsario di cambiali.

Eug. (Oh contento!)

Lind. (Oh gioja!)

D. I. L'avesse fatto prima.

D. R. Sono rovinato! .. Come farò adesso a dare alla luce quest' opera, che mi costa tante veglie, tanti sudori, e che mi accertava delle più grandi risorse?

Sim. Se la cosa è così, garantite il mio credito sopra il prodotto di quest'opera insigne, e non avrò difficoltà di anticiparvi....

D. R. Oh che siate benedetto!

Sim. Son qua: quanto ci vuole?

Stam. (*che avrà già scorso, ed esaminato i manoscritti.*) Non vi affanna-

te per la stampa dell' opera, che già tutto è inutile.

D. R. Come?

Stam. Leggete.

D. R. Mi si oscura la vista. (*legge*) « Non se ne ammette la stampa « Oh Dio! » Come cosa dissonorante.... è indegna.... di comparire .... alla « luce. » Son morto. (*cade sopra una sedia privo di senso.*)

Ant. (Addio Salario.) } *tra loro.*
Fran. Il mio bottino è fatto.) }

Ones. Povero amico! (*lo attorniano.*)

Sim. Poveri i miei denari dico io!

Eug. Misero padre!

Lind. Mi fa compassione!

D. I. Gli sta bene: merita peggio. (*tutti come sopra.*)

Stam. (Ho perduto il mio tempo.) Servo di lor signori. (*via.*)

D. I. Cervello di stucco: siete ora persuaso della vostra cecità, della vostra ignoranza? Quell' unico, che credevate degno di divenir vostro genero, non era poi che uno scaltro raggiratore ... un ladro delle nostre sostanze, un falsario, un pasto da carnefice. L' opera poi, parto della vostra gran testa, che riguardavate come

una sorgente di smisurate ricchezze, e di gloria, è divenuta per noi tutti un fonte perenne di miseria, e di vergogna.

D. R. (*s' alza con impeto per parlare, e resta interdetto.*)

Lind. Padre mio abbiate almeno pietà di quest' infelice, e benedite il nostro nodo.

Ones. Parti subito da questa casa; e guardati dall' alimentare delle vane speranze.

Lind. (*guarda Eugenia, che piange seduta in fondo alla scena*, Ah! Son disperato. (*via.*)

Sim. D. Raimondo non ho più tempo da perdere: mi duole della vostra disgrazia, ma non intendo di perdere il mio denaro: se voi non avete mezzi certi, e positivi per garantirlo, sarò costretto di rivolgermi su tutti gli effetti che esistono in questa casa.

Ant. Ricordatevi però, che avanzo il salario di un mese, e lo voglio.

Fran. E lo voglio ancor' io.

D. R. (*guarda tutti; vorrebbe dire, e fare, e conclude col percuotersi la testa, e parte sconcertato.*)

D. Is. Ah caro amico! ... Io mi sento morire! (*a Onesti*) Persino i servi!..

Ant. Ma signora: noi affatichiamo per vivere, e il nostro salario...

D. Is. Avete ragione (*con amorezza*), vili schiavi dell' interesse, nemici acerimi di chi vi alimenta. -- Dio! La vostra inflessibilità è un tormento per me maggiore della mia stessa disgrazia! Prendete. (*Si leva un vezzo dal collo di poco valore, e Antonio lo prende.*) Pagatevi de' vostri odiosi servigj: ma roccogliete subito i vostri stracci, e partite al più presto da questa casa per non tornarvi mai più. (*Antonio, e Francesca entrano colla testa bassa a sinistra.*) Lo vedete caro amico a che stato ci ha tutti ridotti la pazzia di mio marito?

Ones. Calmatevi.

Sim. Donna Isabella: mi dispiace il dovervi affliggere: il mio credito è reale: non mi ringresce l' atteudere, ma non è poi giusto che io debba perdere il mio così miseramente..

D. Is. (*si alza.*) Non sono una donna irragionevole: conosco la giustizia della vostra domanda, e mi duole di non poterla appagare. Una

sola lusinga mi resta nella mia disperazione: se questa mi abbandona, m' assoggetterò a tutto il rigore del mio perverso destino: (*risoluta*) Figlia: (*prendendola per mano.*) vieni meco. Se il cuore di tuo zio non sarà inflessibile al nostro pianto, alle nostre preghiere, alla nostra umiliazione, voi sarete sodisfatto, e noi non saremo tanto infelici: andiamo. (*per partire.*)

Ones Fermatevi.

D. I. Cercate invano di dissuadermi. (*C. S.*)

Ones. (*La trattiene.*) Donna Isabella: mi credete voi vostro amico?

D. Is. Per tale vi ho sempre tenuto.

Ones. Credete che io sia capace d'ingannarvi?

D. Is. Nò.

Ones. Quando è così, accettate un mio consiglio.

D. Is. E quale?

Ones. Non andate da vostro cognato.

D. Is. E perchè?

Ones. Perchè sarebbe affatto inutile.

D. I. Voi mi atterrite.

Ones. Sappiate che è poco che io manco da lui: voi sapete che molto pos-

so sul di lui cuore : sappiate ancora, che tutto feci, tutto tentai onde persuaderlo a vostro vantagio, e per rimuoverlo dal suo puntiglio; ma tutto inutilmente. La famiglia servente ha ordine di non dare accesso a veruno, che appartenga a suo fratello.

D. Is. Ah che voi mi avete fulminata!

Ones. Un solo, un' unico mezzo vi rimane nella vostra situazione.

D. Is. Sarebbe possibile che vi fosse ancora uno scampo a tanta disgrazia? via... parlate.

Onest. Allontanate prima vostra figlia.

Sim. Se sono d'incomodo, (*per partire.*)

Ones. Al contrario: siete necessario.

D. Is. Figlia, ritirati nelle tue stanze.

Eug. (Sarebbe meglio che il Cielo mi ritraesse dal mondo.) (*via.*)

D. Is. Parlate.

Ones. Simeone: voi siete ricco.

Sim. A che proposito mi dite questo? Mi proporreste forse di rinunziare al mio credito? Non lo sperate.

Ones. Tutt' altro: vi propongo invece una negoziazione, che aumenterà le vostre sostanze, e che trarrà d' imbarazzo questa disgraziata famiglia.

D. Is. (Che vorrà mai proporre?)

Sim. Fin quì non vi capisco.

Ones. Mi capirete. Leopoldo è vecchio: D. Raimondo suo fratello è molto di lui più giovine: alla morte di Leopoldo, D. Raimondo, per volontà espressa del testatore, diventa nuovamente padrone di tutta la sostanza che oggi ha perduta, e passerà, in sua mancanza, a suoi eredi. Ora dunque, per garantire il vostro credito, e per trarre d'affanno questa famiglia, vedo che caderebbe in acconcio un vitalizio tra voi e D. Raimondo. Appena mi venne questa ispirazione mi posi subito al tavolino, ne stesi il progetto, vidi che cammina benissimo, e venni espressamente a comunicarvelo. Cosa ne dite?

D. Is. Parmi che il progetto camminerebbe bene per noi; ma chi provvederà al collocamento di Eugenia?

Ones. È ben naturale che Simeone dovrà provvedere anche a questo.

Sim, Dite un poco: È poi vero che la sostanza alla morte di Leopoldo deve passar tutta in Raimondo, e suoi eredi?

Ones. Vi farò vedere il testamento.

Sim. Ebbene, fatemi veder chiara la

cosa: e mediante una carta, in tutte le regole, mi adatterò a formare questo vitalizio, purchè mio figlio divenga vostro genero.

Ones. Cosa ne dice Donna Isabella? Sdegnate questa parentela?

D. Is. No.... Vi dissi che son ragionevole: vedo che tutto merita chi si propone di torci dalla miseria: solo m' incresce, che l' innocente figlia debba sacrificare, agli errori del padre, l' affetto che nutre per vostro figlio.

Ones. Ogni sacrifizio è lieve in confronto della vostra situazione: egli può tutto, ed io nulla: decidetevi.

Sim. Se vi rincresce il progetto, trovate altro mezzo da restituirmi il mio, e ritiro la mia parola.

Ones. No: v' ingannate: ella è saggia abastanza per rifiutare un onesta convenzione. Ma non perdiamo il tempo invano: risolvete: voglio avere la gloria di veder, per mio mezzo, terminate, dentr'oggi, le vostre angustie. Donna Isabella, mi date l' arbitrio di trattare, di concludere?

D. Is. Fate voi.

Ones. E voi Simeone vi fidate di me?

Sim. Vi conosco, e mi fido.
Ones. Dunque andiamo.
D. Is. Ed io?
Ones. Voi occupatevi frattanto a dispor-re la figlia a questi nuovi sponsali.
D. Is. Ma mio marito?
Ones. È forza che si persuada. Simeo-ne andiamo. (*via con Simeone*.)
D. Is. (*riflessiva*) Ha ragione: dice bene: è forza che si persuada, ed è forza ancora che io m' addoperi a persuadere la figlia. Oh dura neces-sità d' una misera madre!... È inu-tile il querelarsi. — Si vada: ella è docile, sommessa. — non dispero di persuadere la sua ragione: ma non potrò mai persuadere il suo cuore. (*via*.)

SCENA XIII.

Francesca, *ed Antonio dalla sinistra di sopra*.

Ant. Ma che può giovarti il passo che azzardi? La cosa è fatta, e non con-vien più tornare indietro.
Franc. Tu dici bene: ma mi sta trop-po a cuore la giusta mortificazione di

D. Isabella. Non sai che riconosco tutto da questa famiglia, e che.... tant' è: voglio sgravarmi del peso di averla meritata;

Ant. Sarà necessario allora, che tu cominci dal restituire tutti i denari che ti sei appropriati a titolo di privata economia.

Franc. Oh questo non mai.

Ant. Dunque è inutile la voce del rimorso. Seguita, seguita a fare il tuo bagaglio, e cerchiamo altrove miglior fortuna.

Franc. Ma dove anderemo fratanto?

Ant. Da mia sorella.

Franc. E mi sposerai?

Ant. In grazia de' tuoi denari, dell'orto, del podere... sì, gioja bella, ti sposerò.

Franc. Ma mi vorrai poi bene?

Ant. Fino alla morte (Che spero vicina.)

Fran. Ah! caro, caro, il mio maritino!

Ant. Oh cara la mia vecchia matta. Animo: via, spicciati: va a far su le tue robbe: sai che non c' è permesso di quì rimanere lungo tempo.

Franc. Hai ragione: dammi braccio il

mio caro sposiho.

Ant. Di tutto cuore purchè tu faccia presto. (A morire.) (*viano a sinistra.*)

SCENA XIV.

Eugenia, *e* *D. Isabella*.

Eug. (*Esce piangendo, e si getta inquieta su d' una sedia.*)

D. Is. E così sfuggi tua madre?

Eug. Lasciami, lasciami piangere che ne ho troppo bisogno.

D. Is. So quanto costa il sagrifizio del cuore: ma se le preghiere d' una madre afflitta, desolata, possono qualche cosà sul tuo tenero cuore; cessa di piangere, e dà ricetto alla ragione. È vero: non deve una figlia innocente far l' ammenda degli errori del padre: ma qual gloria sarà la tua: quel consolazione proverà il tuo cuore nel poter dire: mio padre, mia madre erano infelici, bisognosi di tutto, ed io, io gli ho soccorsi. Quest' idea non basta a persuaderti? Vuoi tu veder tua madre genuflessa al tuo piede? (*per inginocchiarsi*)

Eug. (*Si alza, ed impedisce l'atto*) Ah nò, nò madre mia, non m'affligger di più.

D. Is. Consolala dunque questa madre: pronunzia il suo destino.

Eug. Ah! (*Sospira, e le si getta al collo.*)

D. Is. Ebbene?

Eug. Disponi pure di me: ma ti prego: fa che più non veda Lindoro; altrimenti vacillerebbe la mia costanza.

D. Is. Ah figlia! Io piango per tenerezza! (*Si abbracciano*)

SCENA XV.

ONESTI, *e dette.*

Ones. Tutto è fatto. (*Eugenia torna a sedere inquieta.*)

D. Is. E Simeone?

Ones. È andato a prender suo figlio; e a momenti sarà quì con esso. Ma D. Raimondo dov'è?

D. Is. Senz'altro a scrivere la sua storia di questo giorno: vado da lui. Sono tutto giubilo per l'ottima riuscita del mio progetto, che porrà fine a tanta disgrazia. (*Entra da D. Rai-*

mondo.)

Eug. Ma la mia non può finirla che morte.

D. Is. Non dir così figlia mia, che mi strazj l'anima. Credi tu che, a mal grado della villereccia educazione, non troverai nulla d'amabile nel novello tuo sposo? E poi, figliuola mia, nel nostro attuale stato, è difficile che una fanciulla senza dote, trovi, come te, per marito un figlio unico di padre vedovo, antempato, e facoltoso.

SCENA XVI.

Onesti, *Don Raimondo*, *e dette.*

Ones. Ma si coro amico: ve lo ripeto: il vo tro bnon cuore, e più di tutto quella predominante malinconia che avete per le lettere....

D. Raim. Come parlate? Dite lodevole trasporto.

Ones. Come volete: ma dovete convenir meco, che la vostra testa, sempre preoccupata da questo lodevole trasporto, non vi permette di riempire gli obblighi immensi di capo

di famiglia ; dunqne avete bisogno di chi sottentri alle vostre veci. Eccovi il mio progetto. 4500 franchi saranno il vostro assegno annuale vita durante: 4000 verranno amministrati da' D. Isabella : 500 saranno versati in tante rate mensili nelle vostre mani per quell'uso che più vi piacerà. Le condizioni sono oneste : sottoscrivete dunque questo onorevole vitalizio, ed allora vostra figlia è molto ben collocata ; la miseria bandita, e voi, libero do ogni cura, potrete, a tutto vostro piacimento, scrivere sonetti, madricali, anacreontiche, drammi, tragedie, e perfino la storia del Giappone, e del Paraguai.

D. Raim. Tutto va bene : ma finora non mi avete detto chi è la persona che contrae meco questo vitalizio, e nemmeno, ch'è quello che più mi preme, chi sarà lo sposo di mia figlia.

Ones. Ve lo dico adesso : Simeone, il già vostro, ed ora fattore dei beni di vostro fratello.

D. Raim. E lo sposo?

Ones. Suo figlio.

Raim. (*Retrocedendo per mera-*

viglia.) Ciò! quello forse che fu qui questa mattina?

D. Is. Egli, egli. (*Con rancore.*)

D. Raim. E voi ardite di proporre un villanaccio per marito della figlia di un letterato?

D. Is. E voi ardite ancora di alzare la voce? Rispettate almeno il dolore d' una figlia, che si sacrifica per vostra cagione. (*In modo da non essere intesa da Eugenia, e con molta calma.*)

D. Raim. Il mio scopo, lo sapete pure, è stato sempre quello di darla ad un uomo di merito, e di dottrina: ed io....

Ones. Caro amico, il Nocchiero navica secondo il vento: e in tempo di burrasca, si chiama beato, allorchè può rifugiarsi in un porto qualunque; e voi, vicino a naufragare in un pelago di mali, sprezzerete la mano che vi salva dal precipizio? No, no: voi non siete uomo. (*Si ode calpestio.*) Ma ecco lo sposo: pensate che se avrete cuore di distruggere l' opera dell' amicizia, vi abbandono in braccio a tutto l' orrore della vostra miseria.

Eug. (Io tremo tutta!)

D. Is. (Coraggio, figliuola.)

SCENA XVII.

Simone, Pasquale, e detti.

Pasq. Servo di lor signori. (*S'incanta a guardare Eugenia con gran compiacenza.*)

Sim. Caro Raimondo; datemi un abbraccio. (*L' abbraccia non corrisposto.*)

D. Raim. (Dio! Spuzza di vino che ammorba.)

Sim. Non mi sarei mai figurato che saremmo in questo giorno divenuti parenti.

Ones. Venite quà bel giovinetto.

Pasq. Son quì da lei.

Ones. Come vi chiamate?

Pasq. Pasquale.

D. Raim. (Dio che brutto nome! Nessuna storia fa menzione di un Pasquale da qualche cosa.)

Ones. Venite qua: fate un complimento, e baciate la mano al futuro vostro suocero.

Pasq. (*Si avvicina a D. Raimondo.*) Signor suocero. — son venuto perchè sua figlia, come gli diceva del parto,

è molto bella.... più bella ancora della Menica lavandaja... E siccome che io abbiamo con tutti noi per la via del suocero, e del genero. — vi saluto, e vi bacio lo mano.

D. Raim. (Oh timpano mio auricolare, che udisti tu mai! E questo zotico dev' esser mio genero!) (*con sommo orrore riflette, e resta interdetto.*)

Ones. Fate adesso il simile con vostra suocera, e colla sposa.

Pasq. Signora suocera vi bacio la mano, e sono il vostro genero per parte ancora della mia sposina, bianca come una rosa, rossa come un gelsommino, e spiritosa come un cardellino. (*Baciando la mano ad Eugenia replicatamente, e con mal garbo.*)

Sim. Basta, Basta così.

Eug. (Ah madre!)

D. Is. (Non ti perdere di coragio.)

D. Raim. (*Cade cogli occhi stralunati, e intirizzito a sedere sopra una sedia.*)

Sim. Oimè!

D. Is. Che fu?

Eug. Cos' è stato?

Sim. È venuto male a D. Raimondo.

Ones. Amico?
D. Is. Consorte?
Eug. Padre?
Pasq. Signor suocero? (*Urlando alquanto.*)
Sim. Presto un qualche spirito.
Pasq. Son quì con una scorza di portogallo.
Ones. Non vi è bisogno di nulla: egli rinviene. (*pausa.*)
D. Raim (*Guarda tutti con occhi incantati, e stremisce vedendo per ultimo Pasquale.*)
Ones. Sarà stato un piccolo vapore ascesoli al cervello; non è niente. D. Raimondo: è tempo di ultimare questa faccenda: venite a questo tavolino, e sottoscrivete questa carta. (Dissimulate il vostro rammarico, o siete perduto.)
D Raim. (*Lo guarda stupido.*) Ah caro amico... voi...) (*fra loro.*)
Ones. (Fate a mio modo, e vi chiamerete contento.) (*Lo conduce, e lo fa sottoscrivere con qualche sua ripugnanza.*)
D. Raim. (Qual sudor freddo mi scorre per le vene!)
Ones. Ora tutto è fatto. A voi sposi-

ni: datevi la mano.

Pasq. Son quà.

D. Raim. Uu momento. (*pronto.*)

Eug. (Reggimi, o madre ch'io mi sento morire.)

D. Raim. Venite quà. (*A Pasquale senza guardarlo, il quale gli và vicino.*) Avete detto che vi chiamate?

Pasq. Pasquale.

D. Raim. Non sarebbe meglio chiamarlo Alessandro così famoso nella storia? (*a Onesti.*)

Sim. E perchè volete cambiargli il nome?

Ones. Questo non è permesso. (Quale puerilità!) (*piano a D. Raimondo.*)

D. Raim. Avete letto nulla?

Pasq. L'A, B, C, lo sapevo tutto a memoria, ma credo di averlo dimenticato.

D. Raim. Dio buono! Nemmeno leggere! Ah vi sento, sì, vi sento, spiritati miei coacccademici-Voi innorridite per le conseguenze orribili di questo illetteratissimo innesto, ed io.... (*resta interdetto.*)

Sim. Ma che dic' egli?

Ones. Eh niente, niente.

Sim. Se mai non gli piacesse il parti-

to, mi paghi, si stracci il contratto di nozze, e tutto è finito.

D. Is. (Ah! ch' egli ci rovina di nuovo!)

Ones. Eh cosa dite! È assorto in malinconici pensieri: è poeta, non conviene abbadargli. Animo, ragazzi: porgetevi la mano, e siate, come io ve lo auguro di cuore, felici per sempre.

Pas. Signora sposina: son quà tutto per lei.

Eug. (Sento che...!) (*tra loro*)

D. Is. (Non ci tradite.)

Pas. Eccovi la mia mano bianca, e netta.

Eug. Ed ecco la mia... (*tremante.*)

SCENA XVIII.

Lindoro, e *Leopoldo*, e *Detti*.

Lind. (*Gridando.*) T'arresta Eugenia.

Eug. Lindoro! (*getta un grido, e si abbandona a D. Isabella.*)

Lind. Mio padre!

Sim. Il padrone!

Ones. L'amico!

D. Is. Leopoldo!

D. Raim. Mio fratello! (*pausa.*)

Leop. Ma che vuol dir ciò? Voi tutti

mi guardate attoniti, e meravigliati! Da che deriva tanta vostra sorpresa?

D. Is. Dal non sapere cosa c' annunzia lo vostra venuta.

Leop. Nulla di sinistro. Ho saputo, per bocca di questo bravo giovine, che si è incomodato di venire da me, che mia nipote si marita, e sono venuto per seco congratularmi del novello suo stato. (*La guarda.*) Ma ella è smarrita, tremante.. che vuol dir ciò? Dov'è la gioja che deve brillare sul volto d' una fanciulla il giorno delle sue nozze? Direi quasi che lo sposo non le va a genio, ma non posso temerlo. Mio fratello, ch' è uomo di cognizioni estese, e profonde; che ha bilanciato tanto sulla difficile, scelta del marito, che conviene ad essa, ed all' alte sue erudizioni, non può essersi ingannato. Fate che io lo conosca: dov' è questo modello di grazie, questo letterato del secolo, dov'è?

Lind. Miratelo: è desso. (*accennando* *Pasquale.*) Me lo ha detto pocanzi suo padre per via.

Leop. Tu! (*maravigliato si appressa*

a D. Raimondo, e con ironia dice.) Mi consolo signor Fratello, dell' ottima vostra scelta. Credo però che il vostro genero, più della penna, saprà trattare la vanga.

D. Raim. (Ah dove mi nascondo!)

Leop. E tu nipote sei contenta di lui?

Eug. Ah! (*sospira.*)

Leop. Sospiri! Come va questa faccenda? (*prende Pasquale, e glielo conduce vicino.*) Nipote: mira lo sposo che ti dona tuo padre: osserva quanto è gentile, ed amabile.

Eug. (*volge a poco a poco lo sguardo, vede Pasquale, lo ritorce inorridita, e s' incontrano i suoi occhi in quelli di Lindoro, e li fissa con tenerezza.*)

Leop. Che negozio è questo! Tu ritorci da esso lo sguardo! Ti compiaci nel rimirare quest' altro! Dimmi la verità: il tuo cuore ha già dato la preferenza a Lindoro, non è egli vero?

Eug. Io... mio padre...

Leop. Non andar per le lunghe: sì, o nò?

Eug. (*Pronta.*) Sì, sì, caro zio.

Leop. Ho capito. - Fratello: (*con pacatezza, si avvicina ad esso, e gli*

parla.) Vuoi tu sacrificare tua figlia? Ah no, no: il cuore d'un padre non può, nè deve pretenderlo. Sposati, sposati pure a Lindoro, che a quest'ora egli conosce l'errore, lo detesta, ed ha già dato il suo assenso.

Ones. Amico, perdona: ma questo matrimonio non può aver luogo.

Leop. Perchè?

Ones. Perchè la ristrettezza di mie finanze non permette che mio figlio s'unisca ad una fanciulla senza dote

Leop. Senza dote? Oh diavolo! Hai ragione... Su via fratello: questo spetta a te: assegna ad essa una dote proporzionata al tuo stato cospicuo, e fa felice tua figlia.

D. Raim. (*Mezzo confuso per la vergogna.*) Fratello... fratello....

D. Is. E come può egli far tanto?

Leop. Come? Oh bella! Co' suoi talenti. Non ha egli, o sta stampando un opera strepitosa, parto felice del suo ingegno letterario? Il mondo che l'attende con tanta avidità, sarà corso in folla ad associarsi. Si prevalga dunque delle somme già versate, e tolga l'ostacolo a questa unione felice

D. Raim. (Or ora mi scoppia una vena!)

D. Is. Ah! Cognato! E voi potete insultare la nostra disgrazia?

Leop. Disgrazia! Che fu?

D. Is. Il suo avvilimento vi dica tutto.

Leop. (*Esamina dappresso il fratello.*) Il suo volto non è certamente quello di un autore applaudito, ma piuttosto quello di un poeta fischiato.

D. Raim. (Ah che non posso più reggere!)

Leop. Ma qui ci vuole un rimedio: mia nipote merita tutto. (*Donna Isabella, Eugenia, Lindoro si consolano, e prendono parte a ciò che sta per dire.*) Ebbene: cedo all' istante a suo favore il godimento della dote assegnatale, e voi (*unendo le destre d' Eugenia e Lindoro.*) siate felici.

Eug. Ah Lindoro! Finalmente sei mio.

Lind. Oh mia consolazione! (*Si abbracciano.*)

Leop. Sei tu contento mio caro amico?

Ones. Contentone. (Questa carta è inutile: si laceri.) (*La lacera.*)

Sim. Ma io avvanzo due mila scudi da D. Raimondo.

Leop. Questi non hanno che fare col matrimonio di mia nipote. Spetta a

voi a farveli dare. Cognata, nipoti la vostra vita avvenire, dovrete meco dividerla: il mio casino di campagna ci attende. Ora ne sono io solo l' esclusivo padrone. Andiamo tutti colà a celebrare, in seno dell' allegria, i vostri sponsali. (*s' incominano tutti.*)

D. Raim. Ed io? (*mortificato.*)

Leop. Restate fra vostri manoscritti. Componete de' pezzi scelti, e presto diverrete ricco. (*C. S.*)

Sim. Ma pensate intanto a pagarmi, o che io procederò seriamente contro di voi.

D. Raim. Ah fratello! (*disperato*)

Leop. Che c' è?

D. Raim. Tu m' hai abbastanza umiliato.

Leop. Io? In qual maniera?

D. Raim. Vuoi tu vedermi a tuoi piedi: mirami. (*s' inginocchia.*)

Leop. Sei tu realmente convinto del tuo errore?

D. Raim. Si, si, lo sono.

Leop. Se lo sei, alzati, abbracciami, e tutto è dimenticato. La restituzione di quanto oggi perdesti, sia la prova della nostra riconciliazione.

D. Raim. Ah mio fratello!
D. Is. Generoso cognato!
Eug. Amato zio!
Lind. Uomo invidiabile!
Ones. Bravo amicone? Dammi un abbraccio... (*si abbracciano.*)
Sim. Ed il mio Credito?
Leop. Domani sarà saddisfatto: come pure verrà riparato ogni possato disordine: e per impedirne de' nuovi, assumerò di nuovo le redini del governo di tua famiglia, colla quale voglio sempre convivere, in compagnia di questi cari nipoti. Tu avrai da me un assegno per i tuoi minuti piaceri.
D. Raim. Tutto quello che vuoi. (Così potrò scrivere senza pensieri.)
Ones. Scusate amico, se per causa mia...
Sim. Eh niente: ho garantito il mio credito: basta così. Servo di lor signori. (*prendendo per mano Pasquale*)
Pasq. Signor padre, quando mi marito?
Sim. Eh vieni con me, balordo.
Pasq. Adesso che son maritato parto contento. (*via con Simeone.*)

SCENA ULTIMA.

Francesca dalla sinistra con sacchetto di denari in mano. Antonio con baule, e detti.

Franc. Oh Dio quanta gente! (*vorrebbe nascondere il sacchetto.*)
Leop. Cos'è questo negozio? Cosa asportono costoro?
Franc. È tutta roba mia.
Leop. Roba tua, e cerchi nasconderla? Tu sei una ladra. Deponi quanto hai rubato, o ti faccio carcerare.
Franc. (*si precipita a suoi piedi, e le cade il sacchetto.*) Ah per carità non mi fate alcun male.
Leop. Nessun male: mi basta torvi di mano il frutto del vostro latrocinio, (*le prende il sacchetto.*) e di scacciarvi entrambi da questa casa. – Deponi tu quel baule.
Ant. Ma questo è il nostro equipaggio.
Leop. Non intendo ritenermi la roba vostra, ma prima voglio verificare il tutto. Lascia quì quel baule, o ti fiacco l'ossa di bastonate. (*alzando il bastone.*)
Ant. Eccolo, eccolo, (*lo depone.*)

Fran. Oimè! Sento che mi vengono le convulsioni.

Leop. Te le farò passare io con questo bastone. (*C. S.*)

Franc., No, no, mi passano.

Leop. Andate via di quà.

Franc. Andiamo sposino mia caro a ristorarsi dalla paura. (*va per abbracciare Antonio.*) (*Stupore generale.*)

Ant. Eh vanne al diavolo vecchia schifosa. (*la rigetta, e via.*)

Franc. Antonio-Sposino mio-vieni quà, non mi fuggire. (*lo segue.*)

D. Raim. Ah birbanti!

Leop. Chiamali servitori: che con poca eccezione di regola, sono tutti birbanti.

Ones. Dice bene l' amico.

Leop. Vedi o fratello di quanto danno fu a te stesso, ed alla famiglia, la tua passata condotta?

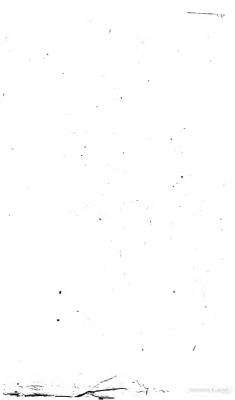
D. Raim. Lo vedo!

Leop. Ma mi prometti per l'avvenire...

D. Raim. Che scriverò meno, ma con più gusto.

Leop. E sarà questa la tua ammenda? Ma che parlo d' ammenda! L' uomo che giunge ad amar troppo se stesso, non può correggersi: convien dunque non escluderlo, ma temperarlo

questo amore, per non rendersi nemico del consiglio, della ragione, e de' più sacri doveri della natura.

FINE.

NAPOLI 1832.

NELLA LIBRERIA ALL' INSEGNA

DI TASSO.

Strada Toledo n.° 180.

PREZZO GRANA 15.